

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Pubblico Impiego				
12	Corriere della Sera	10/12/2012	PRECARI, IMU E PROROGHE NELLA LEGGE DI BILANCIO (A.Baccaro)	2
11	Il Sole 24 Ore	10/12/2012	NORME - NO AL DOPPIO LAVORO PER I DIPENDENTI PA (A.Monea)	4
12	Il Sole 24 Ore	10/12/2012	NORME - IL MODELLO INPS UNISCE STIPENDI FISSI E ACCESSORI (M.Zamberlan/T.Grandelli)	5
12	CorrierEconomia (Corriere della Sera)	10/12/2012	SORPRESA: I SINDACATI PERDONO ISCRITTI ANCHE NEL PUBBLICO (E.Marro)	6
Rubrica Enti e autonomie locali				
11	La Stampa	10/12/2012	"PROVINCE, SENZA TAGLI SI RISCHIA IL CAOS" (R.Giovannini)	7
5	Il Sole 24 Ore	10/12/2012	SUL RIMBORSO DECIDE IL COMUNE	8
6	Il Sole 24 Ore	10/12/2012	REGIONI POCO "FAMILIARI" (M.Biscella)	9
12	Il Sole 24 Ore	10/12/2012	NORME - SULLE PARTECIPATE ESAME CONTINUO DELL'ENTE SOCIO (A.Barbiero)	11
13	Il Sole 24 Ore	10/12/2012	NORME - BASE IMPONIBILE INCALCOLABILE PERCHE' L'ENTE NON HA I DATI (G.deb.)	12
13	Il Sole 24 Ore	10/12/2012	NORME - IL METODO NORMALIZZATO DIMENTICA DI COPRIRE L'IVA (A.Guiducci)	13
13	Il Sole 24 Ore	10/12/2012	NORME - LA TARIFFA IDRICA INCIAMPA ANCORA SUGLI INVESTIMENTI (L.Baggiani)	14
13	Il Sole 24 Ore	10/12/2012	NORME - ULTIMA OCCASIONE PER LA TARES (G.Debenedetto)	15
1	Affari&Finanza (La Repubblica)	10/12/2012	DA SEA A SERRAVALLE COSI' VANNO IN MALORA I TESORI DELLE SPA LOCALI (E.Livini)	16
10	Affari&Finanza (La Repubblica)	10/12/2012	DERIVATI GLI ENTI LOCALI E GLI ERRORI DI TREMONTI (A.Bonafede)	19
60	Affari&Finanza (La Repubblica)	10/12/2012	L'ENTE MOROSO RISCHIA IL COMMISSARIAMENTO (R.Serrano)	20
8	L'Unita'	10/12/2012	PROVINCE, E' CAOS ISTITUZIONALE A RISCHIO I SERVIZI (G.Pilla)	21
6	Il Tempo	10/12/2012	IL GOVERNO LANCIA "L'ALLARME PROVINCE" (N.Imberti)	23
4	Il Mattino	10/12/2012	SAITTA: E' CHIARO CHE NON SIAMO ENTI INUTILI	25
4	Il Mattino	10/12/2012	SOS DEL GOVERNO "SENZA DECRETO CAOS PROVINCE" (G.Franzese)	26
Rubrica Pubblica amministrazione				
2	L'Unita'	10/12/2012	LEGGE DI STABILITA', IL PERCORSO MINATO DELL'ULTIMO "TRENO" (B.Di giovanni)	28
5	Il Sole 24 Ore	10/12/2012	IMU PRIMA CASA AL SALDO IN TRE MOSSE (C.Dell'oste)	30
20	Il Sole 24 Ore	10/12/2012	L'ACCESSO AI FONDI UE DIVENTA PIU' SEMPLICE (M.Cerizza)	32
Rubrica Sanita' privata				
13	CorrierEconomia (Corriere della Sera)	10/12/2012	SANITA' QUEL BUCO ALL'OSPEDALE DI PADRE PIO (M.Gerevini/S.Ravizza)	33
Rubrica Scenario Sanita'				
9	Il Sole 24 Ore	10/12/2012	I TAGLI LINEARI NON SONO UNA BUONA CURA ANTI-SPRECHI (R.Turno)	35
9	Il Sole 24 Ore	10/12/2012	IN CORSIA LO "SCONTO" SULLE PULIZIE (V.uv.)	36
9	Il Sole 24 Ore	10/12/2012	SANITA', IN FORSE RISPARMI PER 1,8 MILIARDI (P.Del bufalo/V.Uva)	37
57	Affari&Finanza (La Repubblica)	10/12/2012	LA SANITA' PUBBLICA "HOLDING" DA 8 MILIARDI INSEGUE I CONTI IN PARI (M.Bocci)	39
41	La Stampa	10/12/2012	OSPEDALE PER OSPEDALE COSI' CAMBIA LA SANITA' (M.Accossato)	41
1	La Repubblica - Cronaca di Roma	10/12/2012	"SANITA', SALVIAMO I CENTRI DI ECCELLENZA" (L.D'albergo)	43

Conti pubblici Legge di Stabilità www.espressonline.it

Precari, Imu e proroghe nella legge di bilancio

Già pronti dodici emendamenti. Alla Camera l'incognita del decreto Crescita

ROMA — Chiudere entro Natale. Con tale obiettivo i partiti stanno riscrivendo in queste ore il calendario parlamentare dei prossimi giorni, cui le dimissioni annunciate dal premier Mario Monti hanno impresso una forte accelerazione.

L'unica certezza resta l'approvazione della legge di Stabilità (la ex Finanziaria), su cui si è già manifestata una convergenza politica allo scopo di evitare l'esercizio provvisorio. Ma se davvero il varo dovrà avvenire prima di Natale, forse entro il 21, allora non saranno molti gli altri provvedimenti che avranno il tempo di passare il guado. A meno di non essere caricati sul «carro» della Stabilità.

Oggi i relatori della legge Paolo Tancredi (Pdl) e Giovanni Legnini (Pd) presenteranno un dozzina di emendamenti che erano già stati concordati. Tra questi, quello che porta gli incassi dell'Imu nelle casse dei Comuni («Ma vorremmo metterci anche qualche soldo in più» avverte Tancredi) e quello che proroga il contratto dei precari della pubblica amministrazione («Ma solo per quelle amministrazioni che hanno spazio di assunzione» chiosa ancora Tancredi per il Pdl).

Quest'ultimo emendamento viene considerato un «chiodo» cioè uno strumento sul

quale caricare tutti gli altri provvedimenti di proroga di cui si avrà il bisogno. In pratica è l'emendamento che porterà nella legge di Stabilità quello che avrebbe dovuto essere il decreto «milleproroghe». Sempre pensando alle scadenze, potrebbe essere assorbito anche il decreto salva-infrazioni, appena varato dal governo per evitare quattro procedure comunitarie.

Fin qui il terreno su cui i partiti della «strana maggioranza» sono più o meno d'accordo. Poi però ci sono altre materie in cui le distanze vanno colmate. La delega fiscale, ad esempio, è ferma ancora in commissione al Senato, frenata da una questione pregiudiziale. Salvarla del

tutto è impossibile, ma alcuni articoli potrebbero trasmigrare nella Stabilità, così come ha già fatto il pacchetto sulla «green economy». Sarà difficile che ottengano questo passaggio le norme più strettamente fiscali, su cui le parti dissentono.

Il disegno di legge sulle semplificazioni, che è rimasto al palo, senza alcuna assegnazione nemmeno in commissione, potrebbe subire la stessa sorte: lo stralcio di alcune norme su cui si trovi un accordo.

C'è poi la legge che attua l'obbligo di pareggio di bilancio introdotto in Costituzione. Domani sarà in Aula alla Camera, ma gran parte del lavoro è stato fatto in commissione, per cui non è da escludere che gli venga concessa una rapida ratifica al Senato nell'ultima settimana di lavoro del Parlamento.

Mentre in Senato farà il proprio percorso la Stabilità, alla Camera l'attività dovrebbe concentrarsi sul decreto sulla Crescita, in scadenza il 18 dicembre. Al Senato fu approvato senza il voto del Pdl, c'è da capire se il provvedimento resterà ostaggio di veti politici oppure, come più probabile, toccherà l'altra riva.

Al suo interno potrebbe essere inglobato il decreto sull'Iva che scade il 3 febbraio e sul quale converge l'attenzione di entrambi gli schieramenti. In alternativa il decreto potrebbe finire nella Stabilità o, nella peggiore delle ipotesi, addirittura essere convertito a Camere sciolte.

Resta in coda il decreto di riordino delle Province, che scade il 5 gennaio, e sul quale il Pdl ha espresso la propria contrarietà presentando una pregiudiziale di costituzionalità. «Il nodo qui è tutto politico» avverte Legnini per il Pd.

Come è ancora tutta da sciogliere, all'interno della legge di Stabilità, la questione della

Tobin Tax, la legge sulle transazioni finanziarie che il nostro Paese si è impegnato, insieme con altri dieci dell'Ue, a varare.

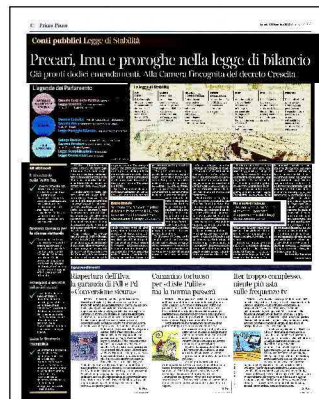
Sul punto le posizioni di Pdl e Pd sembrano distanti: «Io non parlo — dice il relatore del Pdl Tancredi —: il governo ha preso impegni internazionali e deciderà cosa fare». Insomma il centrodestra sembra aver già sposato la proposta dell'esecutivo di riformare la versione uscita dalla Camera introducendo un prelievo proporzionale sugli scambi azionari e fisso sui derivati. Il Pd invece ne discuterà oggi in una riunione interna e domani in incontro del gruppo parlamentare. Al momento si segnala la posizione

più intransigente di Francesco Boccia che aveva presentato in sede di esame alla Camera, un ordine del giorno, approvato, che impegnava il governo a tassare tutti gli strumenti finanziari sia pure con un prelievo minimo.

Un ultimo problema tecnico sul cammino di tutti questi provvedimenti è la circostanza che il Pdl non voterà più fiducia al governo. Il percorso di approvazione delle leggi dovrà tenerne conto.

Antonella Baccaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Gli altri nodi

Il disaccordo sulla Tobin Tax

✓ Il governo potrebbe non riuscire a varare è la cosiddetta «Tobin Tax» sulle transazioni finanziarie. La proposta presentata dall'esecutivo non è piaciuta al Pd, secondo cui non sono stati recepiti i suggerimenti fatti dalla Camera e quindi in Senato il percorso non pare agevole

Nessuna speranza per la riforma elettorale

✓ Era una delle riforme che avrebbero dovuto essere approvate in modo bipartisan, cioè con l'accordo sia del Pdl sia del Pd. Invece ormai non c'è più tempo per approvare la riforma della legge elettorale, che è ancora ferma in commissione Affari costituzionali al Senato

Accorpato il decreto salva-infrazioni

✓ Il cosiddetto decreto salva-infrazioni dovrebbe rientrare nella legge di Stabilità per evitare che si chiudano 21 procedure di infrazione avviate dell'Unione Europea. Il decreto serve a dare attuazione a due decisioni della Commissione europea i cui termini sono già scaduti

Salta la Strategia energetica

✓ La Strategia energetica nazionale messa a punto dal ministro dello Sviluppo economico Corrado Passera è destinata a rimanere lettera morta. Alla fine di novembre si era conclusa la consultazione da parte del ministero. L'ultimo piano energetico nazionale risale al 1988

L'agenda del Parlamento



Decreto Costi della Politica: Approvato
Legge Stabilità: in commissione Senato, poi alla Camera. Scade il 31 dicembre



Decreto Crescita: in Aula alla Camera. Scade il 18 dicembre
Decreto Iiva: in commissione alla Camera, poi al Senato. Scade il 3 febbraio



Legge Pareggio Bilancio: in aula al Senato, poi alla Camera

Delega Fiscale: in commissione al Senato, poi alla Camera

Decreto Province: in commissione al Senato, poi alla Camera. Scade il 5 gennaio

Legge Semplificazioni: mai assegnata

Legge Concorrenza: ancora in bozza

CORRIERE DELLA SERA

Entro Natale

Se il varo dovrà avvenire prima di Natale, forse entro il 21, non saranno molti i provvedimenti che avranno il tempo di passare

No a voti di fiducia

Il Pdl non voterà più fiducie al governo. Il percorso di approvazione delle leggi dovrà tenerne conto

La legge di Stabilità

<p>IVA E IRPEF</p> <p>Dal primo luglio del prossimo anno l'aliquota ordinaria dell'Iva passerà dal 20 al 21%. Resta invece ferma al 10% l'aliquota ridotta</p>	<p>SCONTI PER I FIGLI</p> <p>Le detrazioni per i figli al di sotto dei tre anni passano dagli attuali 900 euro a 1.220 euro. Il tetto sale di altri 400 euro in caso di figli disabili</p>	<p>RICERCA E CUNEO FISCALE</p> <p>Al via un fondo per concedere un credito d'imposta sulla ricerca e lo sviluppo alle piccole e medie imprese e per la riduzione delle tasse sul lavoro</p>	<p>FONDO TAGLIA TASSE</p> <p>Il fondo, che partirà nel 2013, punterà alla riduzione delle tasse ai cittadini</p>	<p>IRAP</p> <p>A partire dal 2014 ci sarà un fondo dedicato alle microimprese, per esonerarle dal pagamento dell'Irap. Per i primi due anni il fondo avrà a disposizione 540 milioni di euro</p>	<p>IMU</p> <p>L'Imu, l'imposta sugli Immobili che da quest'anno sostituisce l'Ici, dovrebbe diventare a tutti gli effetti comunale a partire dal 2013</p>	<p>PRECARI</p> <p>Proroga di sei mesi, con un possibile rinvio di altri sei, per la finestra temporale prevista per consentire assunzioni nelle pubbliche amministrazioni su cui pesa il blocco del turnover</p>
---	---	--	---	---	--	---



Attività di vendita. Irrilevante il compenso No al doppio lavoro per i dipendenti Pa

Aldo Monea

Il dipendente pubblico non può esercitare attività di vendita anche se collabora soltanto al commercio come commesso, presso il negozio di una parente, con o senza compenso, e persino in modo discontinuo è soggetto a licenziamento. In questo senso si è espressa la Corte di cassazione, sezione lavoro, con la sentenza n. 20857/2012.

Il caso è relativo a una lavoratrice che, a volte durante il normale orario di lavoro e talora durante l'assenza per malattia, collaborava alla vendita nella struttura della sorella.

Accertato il fatto, la Regione l'ha licenziata, accusandola di aver violato il divieto assoluto di cumulo di impieghi e di incari-

chi lavorativi in costanza di rapporto di lavoro subordinato con datore pubblico.

L'impiegata ha fatto ricorso prima al tribunale e poi alla corte d'appello, ma ha perso in entrambi i giudizi. Si è rivolta, quindi, alla Cassazione, sostenendo che la sentenza di secondo grado non aveva tenuto presente che lei aveva prestato attività in modo non continuativo e non remunerato, stando, per qualche ora nel negozio della sorella. Poi ha portato a sostegno la giurisprudenza secondo cui è lecita la partecipazione in società agricole a conduzione familiare, qualora l'impegno sia modesto, non abituale o continuato.

La Cassazione ha messo in evidenza come i giudici di meri-

to abbiano rilevato che la dipendente pubblica si era trovata nel negozio sia in orario lavorativo che extralavorativo e che essi, correttamente, non hanno valutato rilevante l'attribuzione o meno di compenso per l'attività di vendita.

I giudici di legittimità sottolineano, quindi, che il legislatore (articolo 60 del Testo Unico 3/1957 sulle incompatibilità, richiamato dall'articolo 53, comma 1, del Dlgs 165/2001) considera illecito l'esercizio, da parte dell'impiegato pubblico, di commercio, industria o professione, senza far riferimento alla retribuzione e che la contrattazione collettiva pone il divieto di attendere ad occupazioni estranee al servizio. Proprio nella lineare interpretazione di queste regole spicca il profilo giuridico di originalità e di maggiore interesse di questa sentenza: il divieto di vendere è, per il dipendente pubblico, assoluto, a prescindere del fatto che la prestazione sia remunerata o continuativa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

www.ecostampa.it





Previdenza. La denuncia Uniemens non distingue la pensione in «quota A» e «quota B»

Il modello Inps unisce stipendi fissi e accessori

Per ricostruire i dati bisognerà ricorrere all'ente di appartenenza

**Tiziano Grandelli
Mirco Zamberlan**

Assorbito giuridicamente l'Inpdap, dopo un breve periodo di assestamento, l'Inps allarga a pieno titolo il suo raggio d'azione sui dipendenti pubblici e ne impone regole e procedure. Un primo segnale è stato registrato con la sostituzione dalla vecchia denuncia contributiva dell'ex istituto di previdenza pubblico (Dma) con la nuova e aggiornata Uniemens, in uso presso l'Inps. Ma se, in teoria, il passaggio doveva rappresentare solo una diversa modalità di comunicazione dei dati previdenziali, l'avvicendamento nasconde una discreta quantità di novità, dubbi e problemi.

Le prime istruzioni furono impartite con la circolare Inps n. 105 del 7 agosto 2012, documento di difficile lettura in quanto doveva essere costantemente incrociato con le specifiche tecniche del flusso e le istruzioni operative. Un aspetto, però, appariva già chiaro: con le retribuzioni di ottobre il criterio di competenza che aveva guidato le denunce contributive fino a quel momento lasciava il passo al criterio di cassa. La singola voce stipendiale assume rilievo non nel periodo a cui si riferisce, ma nel momento in cui viene corrisposta. Se dal punto di vista del calcolo dei contributi dovuti questo non rappresenta una grossa questione, in quanto le aliquote sono ferme da tempo, riflessi importanti si possono incontrare in sede di calcolo della pensione. Se da un lato, un dipendente che presta servizio ordinariamente non va incontro a grosse differenze, dall'altro non risulta chiaro come trattare il lavoratore che si trova in uno dei casi per i quali è previsto l'accredito figurativo. Ad

esempio, il dipendente che usufruisca del congedo parentale con retribuzione ridotta al 30% e nello stesso mese riceva arretrati riferiti ad un periodo in cui godeva dello stipendio pieno, si vede sommare i due importi, senza possibilità di distinzione. Ma come farà l'Inps a quantificare la contribuzione figurativa? La fattispecie è frequente: si pensi ai dipendenti che trasformano il loro contratto di lavoro da part-time a tempo pieno o coloro che si trovano in malattia con retribuzione ridotta.

Forse conscio delle difficoltà incontrate, l'Inps torna sulla materia con il messaggio 17297 del 24 ottobre, corredato di una serie di esempi pratici. Ed è a questo punto che emerge una seconda stranezza: manca la suddivisione della retribuzione fra parte fissa e continuativa e parte accessoria. Distinzione che costituisce il caposaldo per il calcolo della pensione con il sistema retributivo, la modalità attualmente applicata alla maggior parte dei pensionandi pubblici. In assenza del da-

to relativo al trattamento fondamentale, risulta impossibile procedere alla quantificazione di quella parte della pensione che valorizza il servizio maturato fino al 31 dicembre 1992. Come farà i calcoli l'Inps? Si possono delineare due ipotesi: o ricorre ancora all'ente di appartenenza, senza alcuna possibilità di verifica della certificazione prodotta, oppure questi potrebbero costituire i presupposti per arrivare ad estendere anche ai lavoratori pubblici il metodo di calcolo applicato dall'Inps al privato.

Il problema non può trovare soluzione nei campi «stipendio tabellare» e «retribuzione individuale di anzianità» in quanto negli stessi vanno indicate la sola retribuzione iniziale di categoria e la Ria, con esclusione delle altre voci fisse. Da quanto appreso, queste informazioni non influiscono né sul calcolo della contribuzione figurativa, né su quello della pensione, ma dovrebbero avere un mero valore statistico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sorpresa: i sindacati perdono iscritti anche nel pubblico

Si inverte il trend e non è solo colpa del calo dei dipendenti. Faverin: dobbiamo riorganizzarci

A desso i sindacati confederali perdono iscritti anche nel pubblico impiego. In questo settore, grazie alla legge sulla rappresentanza, da una quindicina d'anni a questa parte, l'Aran, Agenzia per la contrattazione, misura le deleghe del lavoratore alle trattenute in busta paga a favore del sindacato e incrocia questo dato con i voti raccolti nelle elezioni periodiche delle Rsu, le Rappresentanze sindacali unitarie, per stabilire l'indice di rappresentatività di ogni organizzazione. Ora, analizzando i dati messi di recente sul sito dell'Aran, si vede appunto che rispetto alla precedente rilevazione, quella del 2008-2009, c'è un calo diffuso delle deleghe che colpisce più o meno tutte le organizzazioni sindacali. Ed è la prima volta che questo accade nel pubblico, che finora aveva aumentato il proprio tasso di sindacalizzazione compensando, insieme con i pensionati, quello da lungo tempo in calo nel settore privato.

Facciamo qualche esempio.

Nella Sanità la Cgil scende da 82.650 iscritti a 74.270 (-10%), la Cisl da 81.511 a 71.566 (-12%), la Uil da 48.206 a 46.915 (-2,6%). Considerando tutti i sindacati del comparto, le deleghe si riducono da 287.345 a 278.810 (-3%) e questo nonostante i dipendenti della Sanità, secondo i dati più aggiornati del conto annuale della Ragioneria generale dello Stato, siano diminuiti dello 0,2% dal 2008 al 2010 (dati al 31 dicembre).

Stesso trend nel comparto delle Regioni e autonomie locali, dove la Cgil perde quasi 13 mila deleghe, la Cisl 12 mila e la Uil più di 6 mila: in tutto circa 31 mila su 41 mila iscritti in meno totalizzati da tutti i sindacati. Un calo del 16,6% a fronte di una riduzione dei lavoratori del settore dell'1,4%. Molto forte la discesa delle deleghe dei ministeri dove la Cgil perde quasi 5 mila tessere, la Cisl e la Uil circa 3 mila ciascuna, ma in un comparto che ha visto i sindacati perdere ben 12 mila iscritti in tre anni, pari al 14,2%, comunque molto più

del calo del personale assunto a tempo indeterminato che è stato del 5%.

In controtendenza la scuola, dove le deleghe al sindacato sono aumentate da 536.113 a 547.158 (+2%), nonostante un calo dei dipendenti del 7,7%.

Qui la Cgil riesce ad aumentare di 4 mila gli iscritti, la Uil di 7 mila mentre la Cisl ne perde 2 mila e lo Snals più di 10 mila.

Blocco della contrattazione; mancata stabilizzazione dei precari che, nonostante negli ultimi anni siano diminuiti, sono ancora 250 mila; esuberanti da avviare ai prepensionamenti e forse alla mobilità; ulteriore taglio dei permessi e dei distacchi non fanno che aggravare, dal punto di vista dei sindacati, la situazione. «Molti lavoratori andati in pensione e iscritti al sindacato — dice Giovanni Faverin, segretario della Funzione pubblica-Cisl — non sono stati sostituiti con nuove deleghe, perché al posto di questi di-

pendenti spesso entrano lavoratori a tempo determinato che ovviamente è più difficile far iscrivere al sindacato. Sale di conseguenza anche l'età media degli iscritti». Come riorganizzare il sindacato? «Bisogna rispondere di più ai bisogni della professione e della persona. Assicurare contratti e aumenti salariali non basta più. Bisogna fornire servizi, dalla formazione continua alle polizze assicurative».

Rischia un nuovo calo degli iscritti e soprattutto delle risorse finanziarie anche la Fiom-Cgil, ma per un motivo diverso: la mancata firma del contratto di lavoro. Sono già quattro volte che questo accade negli ultimi cinque rinnovi (l'ultimo firmato dalla Fiom è il contratto del 2008) e il sindacato di Maurizio Landini resterà nuovamente escluso dal riparto del contributo contrattuale (l'ultima volta era stato di 30 euro) richiesto a tutti i lavoratori non iscritti al sindacato. Una brutta notizia per le casse della Fiom già in profondo rosso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Preariato
Giovanni
Faverin
(Cisl)



“Province, senza tagli si rischia il caos”

L'allarme del governo: i costi per Comuni e Regioni destinati ad aumentare

il caso

ROBERTO GIOVANNINI
ROMA

Se salta il decreto sul riordino delle Province sarà il «caos istituzionale». Il giorno dopo l'annuncio del Pdl di voler porre in aula al Senato, mercoledì, la pregiudiziale di incostituzionalità sul decreto, il governo lancia l'allarme sulle conseguenze di uno stop al riordino (con taglio) di questi enti. A mettere in guardia sulle conseguenze di uno stop al decreto è uno studio del Dipartimento delle Riforme del Ministero della Funzione Pubblica, che è stato inviato ad alcuni senatori.

Secondo lo studio, oltre ai mancati risparmi, ci sareb-

be «la lievitazione dei costi a carico di Comuni e Regioni e il blocco della riorganizzazione periferica dello Stato». Se salta il decreto, infatti, si dovrebbe tornare alla situazione prevista nel primo atto del governo tecnico, ovvero il decreto Salva Italia. In pratica, si legge, «i perimetri e le dimensioni delle province resterebbero quelli attuali, facendo risorgere dalle ceneri le 35 province accorpate. E verrebbe meno l'individuazione delle funzioni «di area vasta» come funzioni fondamentali delle province. Di conseguenza, «le Regioni dovrebbero emanare entro la fine di quest'anno leggi per riallocare le funzioni tra Comuni e Regioni stesse». E ciò comporterà, secondo il documento della Funzione Pubblica, la «devoluzione delle funzioni alle Regioni

con conseguente lievitazione dei costi per il personale (quello regionale costa più di quello provinciale e comunale) e la probabile costituzione di costose agenzie e società strumentali per l'esercizio delle funzioni».

Ma non basta: secondo lo studio, si aprirebbe «un periodo di incertezza per l'esercizio di funzioni fondamentali per i cittadini», come la manutenzione delle scuole superiori e delle strade, la gestione dei rifiuti, la tutela idrogeologica e ambientale. Ci sarebbero problemi per il trasferimento del personale, dei finanziamenti, dei beni immobili. Ancora, le Città Metropolitane resterebbero «istituite solo sulla carta», e la loro operatività «sarebbe ostacolata da una serie di fattori».

In una nota, il ministro della Pubblica amministrazione

Filippo Patroni Griffi, ribadisce come lo stop al decreto comporterebbe «una serie di problemi operativi sul piano delle funzioni per i cittadini nonché di raccordo normativo con la legge di spending e il decreto Salva-Italia».

Il Pdl contrattacca chiedendo al governo per bocca del relatore del provvedimento, Filippo Saltamartini (che sabato aveva dato fuoco alle polveri preannunciando la mossa del suo partito in aula) di dimostrare «con i dati» quali risparmi porterebbe la riforma e insistendo nelle obiezioni al provvedimento: dall'«impatto sulla funzionalità di prefetture e questure» ai problemi «derivanti dall'accorpamento tra province con politiche diverse ad esempio in materia di rifiuti». In ogni caso, conclude Saltamartini, «il Pdl valuterà bene le ricadute» delle decisioni non volendo «figurare come capro espiatorio».

IL PDL

«Pronti a tornare indietro ma vogliamo sapere quanto si risparmierà»



Il ministro
Filippo Patroni Griffi mette in guardia sui pericoli legati al mancato taglio delle Province



Il caso. Quando il contribuente va a credito

Sul rimborso decide il Comune

Raramente il saldo dell'Imu è più leggero dell'acconto, ma in qualche caso può succedere. Ad esempio nelle città che hanno deliberato per l'abitazione principale un'aliquota più bassa dello 0,4% fissato dalla manovra salva-Italia o in quelle - decisamente meno numerose - che hanno aumentato la detrazione di 200 euro.

Prendiamo un caso concreto. Su una casa-tipo con un valore catastale di 100mila euro, l'acconto in base alle aliquote nazionali è 100 euro, immaginando che in famiglia non ci siano figli e che dunque la detrazione sia fissa a 200 euro. Se il Comune alza l'aliquota fino allo 0,45% - come hanno fatto in media i capoluoghi di provincia - il saldo diventa di 150 euro. Se invece l'ali-

quota viene ridotta allo 0,3%, il saldo si azzerava, e per qualsiasi livello inferiore a questa soglia il contribuente va a credito. E il problema riguarda proprio la gestione di un eventuale credito: la soluzione più semplice è la richiesta di rimborso al Comune, che può anche stabilire l'iter e l'importo minimo al di sotto del quale le somme non vengono restituite. L'alternativa potrebbe essere un'istanza di correzione del codice tributo alle Entrate per poter "utilizzare" il credito per pagare l'Imu su una seconda casa o su un altro immobile. Ma al momento le segnalazioni dal territorio dicono che gli uffici rifiutano l'istanza e quindi servirebbe un chiarimento ufficiale sul punto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'impatto della crisi

LE INIZIATIVE DELLE AMMINISTRAZIONI

I voti

Il Forum delle associazioni ha stilato la pagella sull'attività legislativa dal 2010 a oggi

Ai raggi X

Analizzati più di mille provvedimenti: bocciate Sicilia, Molise, Campania e Calabria

Regioni poco «familiari»

Alle politiche di sostegno mancano visione strategica e risorse

Marco Biscella

Sette Regioni promosse (Emilia-Romagna, Friuli-Venezia Giulia, Lombardia, Marche, Piemonte, Trentino-Alto Adige e Valle d'Aosta), nove in bilico tra sufficienze e insufficienze (Abruzzo, Basilicata, Lazio, Liguria, Puglia, Sardegna, Toscana, Umbria e Veneto) e quattro bocciate (Calabria, Campania, Molise e Sicilia). Un Nord virtuoso, un Centro in cammino e un Sud che arranca (vedi tabella). All'esame di «familiari» con le politiche di sostegno alla famiglia le amministrazioni decentrate si presentano in ordine sparso e con una "pagella" che nel suo complesso «non è particolarmente entusiasmante», come sottolinea Francesco Belletti, presidente del Forum delle associazioni familiari (un network che raccoglie 49 associazioni nazionali, oltre 400 sigle locali e rappresenta circa 3 milioni di famiglie italiane).

Il Forum, infatti, si è preso la briga di andare a valutare la produzione legislativa e amministrativa delle Regioni in materia di politiche familiari dopo le

elezioni locali del 2010. Così, aggiornati al 30 agosto 2012, sono stati analizzati più di mille provvedimenti, di cui 220 deliberativi (gli altri sono di indirizzo o di controllo). Per valutare i provvedimenti sono stati utilizzati diversi criteri: applicazione della sussidiarietà, organicità delle politiche, promozione di nuovi nuclei, tutela della vita, libertà di educazione, conciliazione famiglia-lavoro, sostegno alle famiglie in condizioni di disagio, equità fiscale. I risultati? Visto che 466 provvedimenti riguardano il sociale, emerge evidente «il permanere di politiche non dedicate: manca anche una visione nell'ambito della conciliazione famiglia-lavoro, che ha ricevuto meno provvedimenti in assoluto (solo 69); la Regione più produttiva è stata il Piemonte (111 atti), quella più pigra la Campania (solo sei atti, ma tutti deliberativi).

«Nel 2010 - spiega Belletti - il quadro non era omogeneamente consolidato. Si contavano Regioni più attente e altre più distratte. Ma questi tre anni sono stati gli anni della crisi, che ha

costretto a prendere provvedimenti per aiutare le famiglie a fronteggiarla. Anche se le Regioni sono più attive dello Stato centrale, fanno comunque ancora troppa fatica a mettere al centro la questione famiglia. Il pasticcio del federalismo, poi, non aiuta, ha portato a interventi incerti e discontinui, soprattutto su tre fronti: il fisco, la tutela della vita e il tema dell'educazione/formazione. Il mix di competenze tra Stato e Regioni è più un inciampo che una risorsa. Sarebbe quindi auspicabile una revisione più precisa delle titolarità».

Al confuso quadro istituzionale si abbina anche una sempre più pesante questione finanziaria. Dal 2009 al 2011 le risorse che interessano direttamente o indirettamente le famiglie hanno subito una flessione di oltre 500 milioni di euro. La spesa, che nel 2009 era pari a 7 miliardi, nel 2012 si ridurrà a quota 5,5, orientata per il 40% su minori e famiglie, per il 22% sugli anziani, per il 21% sui disabili e per il restante 16% verso interventi a contrasto del disagio. In più, i

trasferimenti statali alle Regioni in materia sociale nell'ultimo quadriennio si sono ridotti del 98 per cento: di fatto, secondo un calcolo della Conferenza Stato-Regioni, nel 2012 sono a disposizione solo 10,7 milioni. Un prosciugamento che contrasta con il fatto - fonte Censis - che le famiglie spendono più di 20 miliardi per aiutare i propri familiari, con un aumento della fragilità economica, dal 2010 a oggi, del 14 per cento.

Da dove ripartire? «Innanzitutto - suggerisce Belletti - occorre fissare un quadro armonico di tutte le priorità che riguardano la famiglia. Un atto di indirizzo che va assunto a inizio mandato, perché in quell'ambito si possono individuare le scelte strategiche e distribuire le competenze tra gli assessorati. In secondo luogo, accelerare sugli interventi di conciliazione famiglia-lavoro dentro un ventaglio di modelli di welfare plurali. Senza dimenticare, ovviamente, l'equità fiscale: troppo ingiusto il peso sui familiari a carico e sulle situazioni di fragilità. Ma qui è più compito dello Stato che delle Regioni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AL LUMICINO

I trasferimenti statali negli ultimi quattro anni sono diminuiti del 98%: nel 2012 a disposizione solo 10,7 milioni di euro



Il bilancio

L'analisi sull'attività legislativa in tema di famiglia nelle singole regioni

Regione	Voto	Atti delib.	Elemento positivo	Elemento negativo
Abruzzo	○ ● ○	12	Iniziative a favore dell'assistenza per la prima infanzia, delle famiglie con disabili o che versano in difficoltà economica	Alcuni provvedimenti stabiliscono dei «contributi a pioggia»; assente qualsiasi attenzione alla tematica della fiscalità a misura di famiglia
Basilicata	○ ● ○	15	Iniziative a favore delle famiglie in situazione di disagio o dell'occupazione femminile; introduzione di «bonus bebè»	Scarsa attenzione al principio di sussidiarietà; assente il tema della fiscalità a misura di famiglia
Calabria	● ○ ○	21	Sostegno a particolari criticità	Absolutamente assenti misure di carattere fiscale
Campania	● ○ ○	6	Interventi mirati a rispondere a specifici bisogni/necessità	Assenza di una progettazione strategica, accentuato carattere assistenziale
Emilia R.	○ ○ ●	73	Attenzione alla famiglia come soggetto fondante della società; discreta attenzione alle questioni fiscali	Manca un progetto strutturato di politiche familiari
Friuli V. G.	○ ○ ●	23	Provvedimenti che puntano al coinvolgimento delle associazioni familiari	Alcuni provvedimenti offrono finanziamenti non congrui alla finalità dichiarata
Lazio	○ ○ ○	85	Segnali positivi in ordine a tematiche specifiche: bonus bebè, family card, aiuti «salva mamme»	La legge quadro sulla famiglia (32/2001) e il «quoziente Lazio» (perequazione fiscale) sono in gran parte inattuati
Liguria	○ ○ ○	55	Grande attenzione ai bisogni dell'infanzia, alle persone non autosufficienti, ai disabili e agli anziani	Carenza di adeguate proposte rivolte alla famiglia in quanto soggetto sociale
Lombardia	○ ○ ○	83	Riscontrabile un «progetto famiglia» nell'ambito della legislazione regionale	Ridotti i finanziamenti a diversi interventi già disciplinati
Marche	○ ○ ○	104	Discreta attenzione a una fiscalità a misura di famiglia	Alcuni provvedimenti comportano l'erogazione di fondi a pioggia
Molise	○ ○ ○	14	Discreta attenzione al diritto allo studio	Deliberati interventi a favore di minori e non autosufficienti, ma senza indicazioni sui finanziamenti stanziati
Piemonte	○ ○ ○	111	Introdotti criteri di perequazione legati al nucleo familiare; principio di sussidiarietà attuato in modo deciso	Alcune proposte sono esclusivamente assistenziali di tipo centralistico
Puglia	○ ○ ○	51	Voucher di conciliazione famiglia/lavoro, sostegno e agevolazioni per le famiglie numerose, «prima dote» per i nuovi nati	Assente il tema della fiscalità a misura di famiglia
Sardegna	○ ○ ○	46	Urgenza di giungere velocemente all'approvazione di una legge quadro regionale sulla famiglia	Provvedimenti-spot di tipo emergenziale
Sicilia	○ ○ ○	66	Sollecitate iniziative per abbattere i costi delle spese sanitarie familiari, prevedendo maggiori esenzioni	Impostazione eccessivamente centralista e assistenziale
Toscana	○ ○ ○	76	Particolare attenzione alle situazioni di disagio sociale/familiare	Atti disposti in situazioni di emergenza con fondi distribuiti a pioggia
Trentino A.A.	○ ○ ○	77	La Provincia di Trento è stata la prima istituzione in Italia a introdurre nelle proprie politiche la «Valutazione di impatto ambientale»; nella Provincia di Bolzano positiva attenzione ai temi di politica sociale	
Umbria	○ ○ ○	59	Grande attenzione al diritto allo studio e ai servizi sociali	Manca una politica familiare di ampio respiro
Valle d'Aosta	○ ○ ○	36	Discreta attenzione al tema fiscale a misura di famiglia, per esempio nel settore delle tariffe pubbliche	Mancanza di provvedimenti volti ad agevolare la formazione di nuove famiglie
Veneto	○ ○ ○	62	Ben sviluppati principi fondamentali quali sussidiarietà e attenzione al bene comune	Molte proposte di legge che affrontano tematiche familiari risultano incomplete o superficiali

Fonte: elaborazione Il Sole 24 Ore su dati Forum delle associazioni familiari (dati aggiornati al 30 agosto 2012)



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

www.ecostampa.it

100859



Corte dei conti. Gli obblighi Sulle partecipate esame continuo dell'ente socio

Alberto Barbiero

L'ente locale deve controllare le società partecipate per garantire il principio di sana gestione e per esercitare i propri poteri di socio. Il tutto anche prima dell'entrata in vigore dei nuovi controlli dettati dal decreto enti locali, che nel caso delle partecipate scatteranno l'anno prossimo solo nelle città con più di 100mila abitanti per arrivare nel 2015 ad abbracciare tutti gli enti sopra i 15mila residenti.

La Corte dei conti, sezione regionale di controllo per il Veneto, con la deliberazione 903/2012/INR ha preso in esame gli elementi che costituiscono la struttura essenziale del monitoraggio sull'andamento degli organismi societari.

L'attività deve anzitutto concretizzarsi con una verifi-

ca costante della permanenza dei presupposti valutativi che hanno determinato la scelta partecipativa iniziale, nonché con tempestivi interventi correttivi in relazione a eventuali mutamenti che intercorrano, nel corso della vita della società, negli elementi originariamente valutati.

Il monitoraggio consente di prevenire fenomeni patologici e ricadute negative sul bilancio dell'ente locale socio.

Secondo la Corte dei conti del Veneto, la necessità di effettuare una seria indagine sui costi e ricavi e sulla stessa pertinenza dell'oggetto sociale alle finalità dell'amministrazione, non può prescindere da un'azione preventiva di verifica e controllo, da parte del Comune o della Provincia, in merito alle attività svolte dalla società.

In questa prospettiva, l'intera durata della partecipazio-

ne deve essere accompagnata dal diligente esercizio di quei compiti di vigilanza (ad esempio sul corretto funzionamento degli organi societari, sull'adempimento degli obblighi scaturenti dalla convenzione di servizio, sul rispetto degli standard di qualità ivi previsti), di indirizzo (attraverso la determinazione degli obiettivi di fondo e delle scelte strategiche) e di controllo (sotto l'aspetto dell'analisi economico finanziaria dei documenti di bilancio e della verifica dell'effettivo valore della partecipazione detenuta) che la natura pubblica del servizio e la qualità di socio comportano.

Proprio questo aspetto responsabilizza gli amministratori degli enti locali, che devono agire esercitando i propri poteri di soci, anche operando scelte drastiche (come l'azione di responsabilità

ex articolo 2393 del Codice civile) in caso di gestioni connotate da risultati fortemente negativi.

Quando il quadro deficitario di bilancio sia reiterato, questa situazione impone all'ente di valutare la permanenza di quelle condizioni di natura tecnica o di convenienza economica, nonché di sostenibilità politico-sociale che giustificano (o che comunque avrebbero dovuto giustificare), a monte, la scelta di svolgere il servizio e di farlo attraverso moduli privatistici.

Il sistema dei controlli sulle società partecipate è quindi finalizzato a consentire anche un efficace supporto agli organi di governo nell'esercizio delle attività di loro competenza oltre che ad ottimizzare le azioni di corporate governance.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

RESPONSABILITÀ

Nel caso di deficit ripetuti il Comune deve verificare se la società è ancora sostenuta da ragioni di convenienza



I nodi applicativi. La superficie catastale

Base imponibile incalcolabile perché l'ente non ha i dati

La tassazione dell'80% della superficie catastale costituisce uno degli aspetti più critici del nuovo tributo Tares, che rischia di compromettere la sua applicazione per il 2013.

Attualmente i Comuni in regime Tarsu e Tia utilizzano il criterio della superficie calpestabile con possibilità di applicare almeno l'80% della superficie catastale, ma solo in via presuntiva e quindi per finalità antielusive.

Con il tributo Tares la superficie catastale - questa volta in misura «pari all'80%» - diventa invece il criterio legale di determinazione della base imponibile (inderogabile dal Comune), limitatamente alle unità immobiliari «a destinazione ordinaria». Resta invece il parametro della superficie calpestabile per gli immobili dei gruppi catastali D ed E (opifici, alberghi, banche, stazioni, eccetera).

Già questo doppio binario fa emergere un aspetto fortemente discriminatorio nell'applicazione del tributo. Inoltre con la superficie catastale si introduce un elemento ibrido sgancia-

to dalla situazione di fatto, producendo diversi effetti distortivi. Va infatti considerato che la superficie calpestabile è generalmente maggiore di quella catastale, quindi limitare l'applicazione all'80% comporta una diminuzione del gettito. Il Dl 16/12 ha poi risolto la questione degli immobili non accatastrati, introducendo una superficie "convenzionale" che sarà stabilita dall'agenzia del Territorio, ma non elimina una serie di problemi operativi. In primo luogo i Comuni dovrebbero effettuare un incrocio tra tutte le unità immobiliari ordinarie (categorie A, B e C) e la loro superficie catastale (vera o convenzionale). Sorgono tuttavia problemi di allineamento con gli indirizzi reali degli immobili (in particolare con i numeri civici) e con i contribuenti Tares non coincidenti con gli intestatari degli immobili. Occorrerebbe poi procedere alla modifica d'ufficio se all'esito di tale incrocio le superfici denunciate risultino inferiori all'80% di quelle catastali, inviando un'apposita comunicazione agli interessati. Se

però negli atti catastali manca la superficie dell'immobile, il comune dovrebbe chiedere agli intestatari catastali (che potrebbero non corrispondere ai contribuenti Tares) di presentare all'agenzia del Territorio la planimetria del relativo immobile. Nel frattempo è previsto che il Territorio determini una superficie convenzionale consentendo il pagamento del tributo in acconto e salvo conguaglio. Non è chiaro tuttavia cosa succede se il catasto non fornisce ai Comuni le superfici convenzionali: in tal caso mancherebbe addirittura la base imponibile e non sarebbe neppure possibile utilizzare la superficie calpestabile. Peraltro non sono stabiliti i termini entro i quali il proprietario deve presentare la documentazione al catasto né i termini per la determinazione della superficie convenzionale.

È pertanto auspicabile ritornare al criterio della superficie calpestabile, potendo al limite fare riferimento al criterio catastale solo in via presuntiva.

G. Deb.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Costi. Gli effetti della mancata approvazione

Il metodo normalizzato dimentica di coprire l'Iva

Anna Guiducci

■ L'applicazione del metodo normalizzato per il calcolo della tariffa Tares rischia di lasciar fuori alcuni costi di gestione del servizio. In base all'articolo 14 del Dl 201/11, entro il 31 ottobre il Governo avrebbe dovuto emanare un regolamento con i criteri per individuare il costo del servizio e determinare le tariffe.

La mancata approvazione del regolamento comporta l'applicazione transitoria, dal 1° gennaio, del Dpr 158/99, cioè del metodo normalizzato per definire le componenti di costo che vanno coperte con la tariffa. Il corrispettivo deve rispettare l'equivalenza tra il totale delle entrate tariffarie e i costi di gestione e comuni dell'anno precedente, rettificati per tenere conto dell'inflazione programmata, al netto del recupero di produttività. Al totale dei costi va aggiunta la remunerazione del capitale investito nell'anno di riferimento.

Tra i costi operativi di gestione, riferibili alle voci di bilancio di cui al Dlgs 127/91, sono compresi i costi di spazzamento e lavaggio strade, di raccolta, trasporto, trattamento e smaltimen-

to Rsu e oneri accessori.

La nuova tariffa, che dovrà comprendere anche i costi dello smaltimento in discarica, sarà composta da una quota determinata in base alle componenti essenziali del costo del servizio, riferite in particolare agli investimenti per le opere e agli ammortamenti, e da una quota rapportata alle quantità di rifiuti conferiti, al servizio fornito e all'entità dei costi di gestione, per assicurare la copertura integrale dei costi di investimento e di esercizio.

Il passaggio dalla Tia alla Tares potrebbe determinare l'impossibilità di coprire alcuni oneri che si determinano proprio in funzione delle modifiche commesse al nuovo regime tributario.

La gestione imprenditoriale nell'ambito della quale era trattato l'intero ciclo dei rifiuti urbani comportava la detraibilità dell'Iva sostenuta sui costi, con evidente processo di neutralizzazione della stessa ai fini del calcolo della tariffa.

Poiché l'equivalenza definita dal metodo normalizzato prende a riferimento, per il calcolo della tariffa, i costi operativi di

gestione ed i costi comuni dell'anno n-1, l'Iva che i Comuni dovranno corrispondere al gestore dal primo gennaio 2013 (e che non rappresenta voce di costo dell'esercizio precedente) potrebbe non trovare copertura nella correlata tariffa tributaria, con evidenti ripercussioni in termini economici e finanziari a carico degli stessi.

Per consentire quindi la costruzione del nuovo impianto tariffario alla luce di corretti principi di sana gestione finanziaria, sarebbe auspicabile l'introduzione, almeno nelle more dell'approvazione dei criteri definitivi, di un correttivo che consentisse la reale copertura di tutti i costi connessi al servizio.

L'impatto del nuovo tributo sui bilanci pubblici dovrà poi tenere conto della riduzione programmata al fondo sperimentale di riequilibrio, in funzione della stima di maggior gettito derivante dalla applicazione, a carico dei contribuenti, della maggiorazione standard pari a 0,30 euro per metro quadrato, a copertura dei costi relativi ai servizi indivisibili dei Comuni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



INTERVENTO

La tariffa idrica inciampa ancora sugli investimenti

di **Luciano Baggiani**

Gli investimenti del settore idrico, già fermi da parecchi anni, dopo il referendum del 12 e 13 giugno del 2011, con l'abrogazione della remunerazione sul capitale investito, si sono definitivamente bloccati. In attesa delle nuove regole tariffarie, nessun finanziatore ha potuto valutare la capacità dei gestori di rimborsare i prestiti necessari per realizzare gli investimenti.

Nel dicembre del 2011, il Parlamento ha affidato all'Autorità per l'energia elettrica e il gas il compito di definire la nuova tariffa dei servizi idrici. L'Autorità ha iniziato ad occuparsi della nuova tariffa con due documenti di consultazione, il primo nel maggio e il secondo nel luglio del 2012. Ha presentato i primi algoritmi di calcolo nel settembre e ha recentemente dichiarato che approverà il provvedimento tariffario (transitorio) per due anni (2012 e 2013) entro dicembre. Le maggiori novità

derivano dall'adozione di meccanismi tariffari già in uso nel settore gas. L'Autorità ha in un primo momento introdotto dei meccanismi per incentivare il contenimento dei costi di gestione da riconoscere in tariffa, ma ne ha rinviato l'applicazione di fronte alle difficoltà a stimare in così poco tempo i costi efficienti di gestione.

Sugli investimenti ha ridotto le aliquote di ammortamento e ha introdotto un meccanismo complesso di rivalutazione degli investimenti pregressi, che nei primi anni di applicazione non riesce a controbilanciare la riduzione delle aliquote. Ha riconosciuto gli ammortamenti anche sulla parte finanziata da contributi a fondo perduto.

Ha poi mantenuto la remunerazione sul capitale investito. Una remunerazione che prende il nome di oneri finanziari e oneri fiscali, ancorata ai valori del mercato finanziario. Probabilmente i sostenitori del referendum e qualche associazione dei consumatori impugneranno il provvedimento per contra-

sto con gli esiti referendari.

È stato fatto notare all'Autorità che la riduzione dei flussi di cassa conseguenti a questo nuovo approccio tariffario avrebbe reso pressoché impossibile finanziare gli investimenti previsti dai Piani d'Ambito. È stato anche segnalato che questa metodologia avrebbe penalizzato quelle imprese che avevano già contratto finanziamenti necessari a realizzare i piani d'investimento. Di fronte a questa eccezione, l'Autorità è ritornata parzialmente sui propri passi e ha introdotto un'ulteriore componente tariffaria, di natura finanziaria, per smussare gli effetti del nuovo metodo almeno per il 2012 e il 2013. Il problema della riduzione dei flussi di cassa sugli investimenti si ripropone comunque dal 2014.

Questi continui tentativi di aggiustamento, danno l'impressione che si stia forse perdendo una visione complessiva sul nuovo sistema tariffario. Sulla remunerazione del capitale investito, la migliore strada da percorrere sarebbe stata quella di

chiedere un intervento del legislatore per evitare un contenzioso che appare ormai scontato; si sarebbe potuto attivare l'utilizzo di aliquote ridotte con un periodo di transizione più lungo.

Sulla regolazione tariffaria ci si sarebbe aspettati un ricorso sostanziale alle esperienze di altri Paesi. L'Autorità dovrebbe dare risposte certe agli utenti e agli operatori sul modo in cui la tariffa possa consentire di finanziare gli investimenti e di indurre i gestori a ricercare costi efficienti e qualità dei servizi, in un mercato in cui non c'è concorrenza.

Di fronte a queste scelte, l'Associazione nazionale degli enti d'ambito (Anea) ha ritenuto utile chiedere ad una importante società di consulenza inglese, l'Oxera, di fare un primo commento alle proposte tariffarie. Un commento che l'Anea mette a disposizione dell'Autorità e di tutti i soggetti interessati ai temi della regolazione tariffaria dei servizi idrici.

Presidente Anea

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL BLOCCO CONTINUA

Il problema del settore fermato dal referendum non viene risolto dal nuovo sistema che debutterà nel 2013



Tributi. La prima rata scadrebbe il 31 gennaio, ma senza l'adozione del regolamento non occorre una proroga comunale

Ultima occasione per la Tares

Da correggere nella legge di stabilità le modalità di calcolo e i meccanismi di riscossione

Giuseppe De Benedetto

È la legge di stabilità l'ultima occasione per diradare un po' la nebbia che avvolge il nuovo tributo comunale sui rifiuti e sui servizi (Tares), atteso al debutto dal 1° gennaio. Mentre i Comuni chiedono di mantenere per un altro anno gli attuali prelievi sui rifiuti, avviando solo la «maggiorazione» destinata a finanziare i «servizi indivisibili» (e ad assicurare un miliardo allo Stato sotto forma di taglio ai trasferimenti compensativo del maggior gettito), si studiano correttivi per risolvere i calcoli sulla base imponibile (oggi calcolata sull'80% della superficie catastale, con i problemi indicati nell'articolo in basso) e si devono recuperare gli emendamenti che aprono alla possibilità di affidare la riscossione ai gestori del servizio, approvati nel Ddl sul Codice ambientale che però rischia di essere travolto dal caos politico.

In ogni caso emerge la necessità per i Comuni di approvare gli atti di impianto del tributo: 1) il regolamento applicativo; 2) il piano finanziario; 3) la delibera tariffaria. Si tratta di una triade del tutto nuova per i Comuni a regime Tarsu (circa 6.700), che avranno qualche complicazione in più rispetto ai Comuni a Tia (circa 1.300). Sul punto si attende l'uscita delle linee guida ministeriali, già elaborate dal gruppo di lavoro e al vaglio dell'Economia.

Non si deve più attendere l'adozione del regolamento statale, essendo già scaduto il termine del 31 ottobre 2012 previsto della disciplina Tares. In prima applicazione si dovrà quindi utilizzare il Dpr 158/99 (metodo normalizzato), già conosciuto dai Comuni a Tia. Per quelli a regime Tarsu si tratterà invece di effettuare sostanzialmente il passaggio alla Tia, operazione che in realtà si rivela più com-

plexa rispetto agli enti che già applicano il Dpr 158/99.

Sull'organo che dovrà approvare il piano finanziario, va detto che il termine «autorità competente» è stato utilizzato in vista della soppressione delle Ato e in mancanza di un riferimento giuridico alternativo. Il richiamo è allora agli ambiti ottimali previsti dal Dl 138/2011, che in base al decreto sviluppo-bis sono competenti sulla determinazione della tariffa anche nel servizio rifiuti.

Un altro problema riguarda la necessità o meno di adottare una delibera di proroga dei termini di versamento della Tares, sul presupposto che la prima rata scade a gennaio 2013. La norma prevede infatti quattro rate trimestrali «scadenti nei mesi di gennaio, aprile, luglio e ottobre». Si tratta tuttavia di una disposizione a regime, che presuppone la formale istituzione del tributo attraverso l'adozione di

tutti gli atti propedeutici (regola-

mento, piano finanziario e tariffe). Il versamento in quattro rate trimestrali si applica solo «in mancanza di diversa deliberazione comunale», quindi è necessario che il regolamento sia stato già approvato e che lo stesso non disponga diversamente.

Si ritiene quindi che i Comuni non debbano adottare alcuna proroga, anche perché il contribuente non è in grado di determinare autonomamente l'ammontare del tributo, non disponendo della base imponibile per applicare le eventuali tariffe adottate. L'autoliquidazione del tributo è di fatto impraticabile, per cui l'unica soluzione percorribile appare quella della liquidazione d'ufficio. È quindi l'ente a dover comunicare al contribuente l'importo da versare: dopo però aver adottato gli atti di impianto del tributo, cioè a 2013 inoltrato, con evidenti problemi di cassa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I punti critici

01 | GLI OSTACOLI

Non è stato adottato il regolamento attuativo della nuova Tares, per cui gli enti devono adottare il metodo normalizzato utilizzato per il calcolo della Tia. Nei 6.700 Comuni a Tarsu, si tratta di cambiare integralmente il metodo di calcolo, mentre il passaggio è più facile negli enti che già adottano la Tia

02 | IL NODO PROROGA

La prima rata della Tares andrebbe pagata entro il 31 gennaio, ma in assenza del regolamento attuativo non serve la proroga del termine da parte dell'ente dal momento che il contribuente non ha gli elementi necessari a calcolare il tributo

03 | RISCOSSIONE

Il Parlamento ha già approvato degli emendamenti per consentire ai soggetti gestori di continuare nella riscossione della Tares, come oggi avviene per la Tia. Gli emendamenti sono al Ddl sul codice ambientale, ma vanno recuperati nella legge di stabilità perché il Ddl rischia di non arrivare all'approvazione

04 | BASE IMPONIBILE

Nella legge di stabilità vanno introdotti correttivi anche sulla base imponibile: la Tares delle abitazioni andrebbe calcolata sull'80% della superficie catastale, un dato che i Comuni non hanno



Da Sea a Serravalle così vanno in malora i tesori delle Spa locali

Ettore Livini

Doveva essere la stampella del bilancio dell'Italia. La gallina dalle uova d'oro destinata a dare un bel colpo di forbice al nostro debito pubblico. E invece la grande asta delle municipalizzate tricolori - appena avviata - è già finita su un binario morto, vittima della "Sindrome della Sora Camilla". Tutti le vogliono, ma - quando c'è da mettere i soldi sul tavolo - nessuno se la piglia. La legge è uguale per tutti: nemmeno la Lombardia, la regione più ricca del paese, è riuscita a piazzare i suoi gioielli. La quotazione della Sea ha fatto flop per assenza di compratori e per problemi di governance.

segue a pagina 2
 con un servizio di **Luca Pagni**

segue dalla prima

L'asta per la Serravalle e le autostrade attorno a Milano è andata deserta. Un caso? Tutt'altro. Torino, dopo aver piazzato per il rotto della cuffia il suo termovalorizzatore a F2I, lotta contro il tempo per sistemare la Gtt (trasporti pubblici) e l'aeroporto di Caselle. Roma - visti gli scarsi risultati degli altri enti locali - lavora a ritmi da moviola alla sua superholding dove piazzare Acea, Ama e Atac. Centinaia di enti locali in tutta Italia sono nelle stesse difficili condizioni: costretti a vendere i gioielli di famiglia in zona Cesarini (a un passo dal 31 dicembre, data di chiusura dei bilanci) per non sfiorare la camicia di forza del patto di stabilità. Senza però riu-

scire a trovare clienti disposti a comprare la mercanzia sul tappeto.

La posta in gioco

La posta in gioco per l'Italia è altissima. Il business della Enti locali Spa è un gigante che fattura 43 miliardi di euro, dà lavoro a 186 mila persone, garantisce una serie di servizi - trasporti, acqua, luce, gas, fogne e rifiuti - fondamentale per la collettività. E ha in programma, questo in teoria è il boccone più appetibile per i futuri proprietari, qualcosa come 115 miliardi di investimenti, calcola l'Istituto per le ricerche della pubblica amministrazione (Irpa). Avvicinando l'obiettivo, però, si scopre una caotica galassia di 6 mila società che nominano 16 mila dirigenti - manna per ogni amministratore locale - con strutture proprietarie e gradi di efficienza molto diversi tra di loro.

Il governo Berlusconi aveva aperto il cantiere per la sua completa privatizzazione, approvando una legge che obbligava entro lo scorso agosto Comuni, Regioni e Province ad avviare un percorso che avrebbe portato alla dismissione delle loro controllate, limitando a un tetto di 200 mila euro la possibilità di affidare servizi e appalti senza asta ad imprese pubbliche. E malgrado la Consulta abbia bocciato questa legge, anche l'esecutivo di Mario Monti ha messo la vendita delle municipalizzate come cardine - assieme ai saldi del mattone di Stato - per ridurre i 2 mila miliardi di debito pubblico.

I saldi non funzionano

Peccato che sia il Cavaliere che il premier del governo tec-

nico avessero fatto i conti senza l'oste. Per fare un affare bisogna essere in due. Chi vende e chi compra. E di compratori per il nostro piccolo capitalismo municipale - contrariamente alle aspettative - ce ne sono davvero pochi. «Perché? I problemi principali sono due - spiega Carlo Stagnaro, direttore ricerca dell'Istituto Bruno Leoni - il primo è che la sentenza della Corte Costituzionale ha stravolto le regole del gioco ed è chiaro che fino a dopo le elezioni questa partita non si riaprirà. La seconda è che le basi d'asta sono troppo alte e che i paletti di cui sono infarcite (non toccare dipendenti, orari e contratti) ne depotenziano le possibilità di successo». «Basta vedere come i problemi di governance abbiano contribuito al fallimento della partita Sea - aggiunge Gianpaolo Attanasio, partner di Kpmg - il pubblico deve fare solo l'azionista lasciando la gestione al privato».

Il risultato è sotto gli occhi di tutti. I compratori stranieri, tra rischio-paese e allergia alle complicazioni legate ai servizi pubblici locali - tipo in qualche caso una certa dose di collusione con la criminalità organizzata - latitano. Anche perché alle aste su servizi (in teoria) regolati ma senza regolatore non possono partecipare. Sul fronte domestico si muovono invece sempre i soliti noti. F2I, il fondo di Vito Gamberale, le concessionarie autostradali private e l'Atlantia dei Benetton. Oltre alle municipalizzate come la Iren che lavorano a fare da catalizzatori dei processi di aggregazione su acqua, rifiuti o energia. «Da un paio d'anni però per noi è tutto più difficile - ammette in camera caritatis il numero uno di una di queste realtà - In primis perché è costoso indebitarci per acquisizioni. E anche le banche, pronte una volta a far quadrato

e accompagnare in ottica di sistema-paese l'evoluzione delle municipalizzate, hanno stretto i cordoni della borsa».

La crisi di liquidità

Il modello virtuoso è la Rwe tedesca, il gigante dell'elettricità nato federando le ex Spa pubbliche regionali. Tanti piccoli Davide diventati un grande Golia in grado di dire la sua sullo scacchiere elettrico europeo. Metterlo insieme però è un'altra cosa. Il capitalismo tricolore è fondato più sulle relazioni che sui quattrini. E oggi, senza liquidità, non va lontano. Gli istituti di credito non si possono più permettere di lasciare aperti i rubinetti della liquidità. Faticano a finanziarsi a tassi decenti e in un anno hanno visto sparire 77 miliardi di depositi esteri ritirati dai loro caveau. La mancata quotazione della Sea come il flop delle autostrade lombarde e i problemi di Torino sono figli di queste difficoltà. Per Linate e Malpensa - due bocconi appetibili - i pochi investitori istituzionali pronti a mettere mano al portafoglio pretendevano un forte sconto da un venditore costretto a far cassa in tempi brevi. Pedemontana, Serravalle & C. sono al palo perché nessuno ha voglia di imbarcarsi in un'avventura che richiede almeno 400 milioni di denaro fresco per ricapitalizzare le controllate. Mentre Torino non trova compratori per i suoi bus nonostante la valutazione di base sia assai più bassa dei valori effettivi a causa di una governance post-privatizzazione

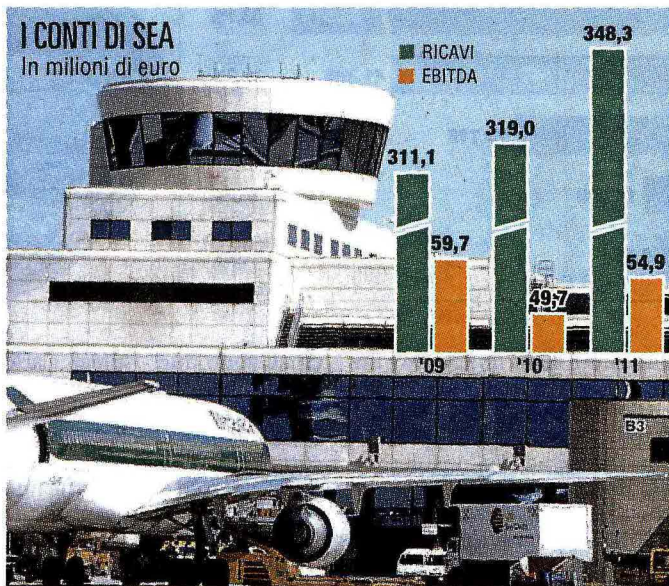
che nessuna azienda di livello internazionale può accettare. Problemi che vanno in replica come in un sequel cinematografico ad ogni tentativo di privatizzazione di una municipalizzata.

Gli interventi necessari

A pagare il conto più salato alla paralisi del processo sono l'Italia, i suoi conti e le prospettive di ripresa della sua economia. Tutti i piani straordinari per dare un colpo di scure al nostro debito pubblico fanno perno sull'alienazione del patrimonio immobiliare e delle Spa locali. La crisi dei debiti sovrani ha però messo ko i prezzi del mattone. El'invendibilità di Sea & C. complica ulteriormente il quadro. Mal comune, vien da dire, mezzo gaudio. Pure Spagna e Grecia (specie Atene) hanno congelato i processi di privatizzazione per mancanza di acquirenti visto che i big internazionali snobbano ormai il sud dell'Europa per dirottare altrove i loro capitali. Che fare? «La prima cosa è rimettere mano alle regole e creare un quadro di riferimento certo - sostiene Stagnaro - nessuno partecipa a una partita senza arbitro e dove non esiste un regolamento». Non solo. In questo periodo di vacche magre - dice chi come la Kpmg ha fatto da advisor a molti dei processi avviati e mandati in porto nella galassia delle municipalizzate Spa - bisogna dare una mano a chi è pronto a scommettere. «Servono agevolazioni fiscali come la detassazione delle plusvalenze da fusione per agevolare le aggregazioni e premi per i Comuni più virtuosi».

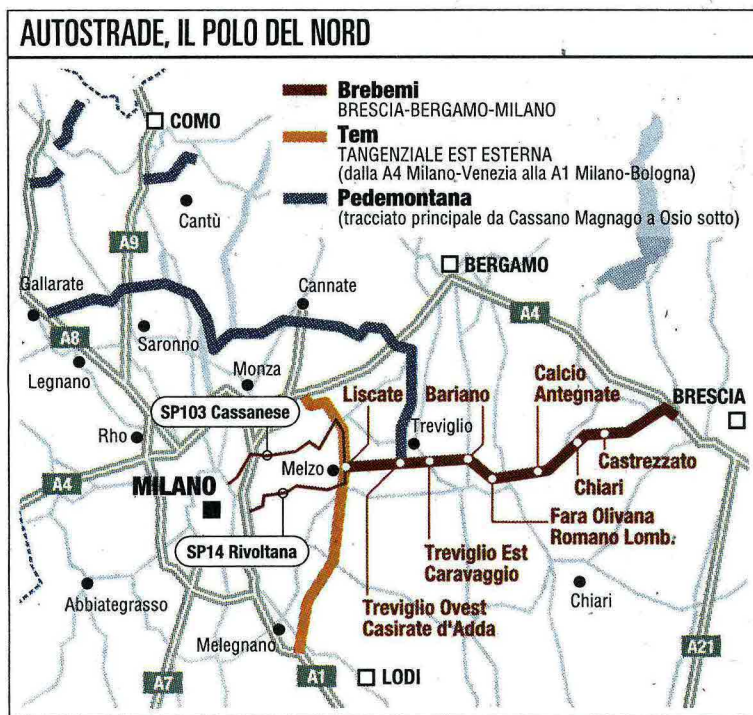
In qualche maniera ci aveva pensato già il governo Monti, ma le buone intenzioni sono rimaste al palo. Chiunque avrà le redini dell'Italia dopo le prossime elezioni, però, dovrà per forza riaprire il cantiere della privatizzazione delle società locali sperando che prima o poi la Sindrome della Sora Camilla diventi un (brutto) ricordo del passato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

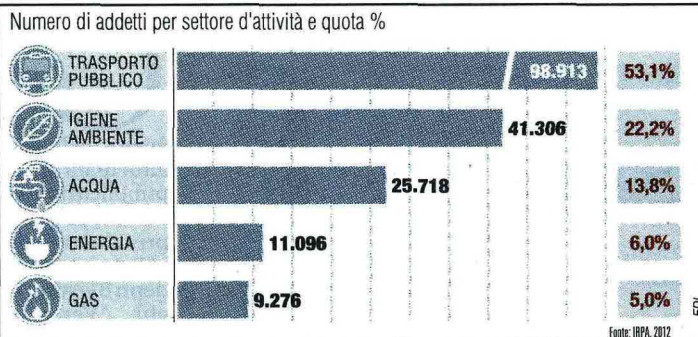


LE AUTOSTRADE DEL NORD

Nel grafico qui sotto, la mappa delle più importanti infrastrutture autostradali del Settentrione: Serravalle, Pedemontana e Tem. L'asta per la vendita della prima è andata deserta



L'UNIVERSO DELLE MUNICIPALIZZATE

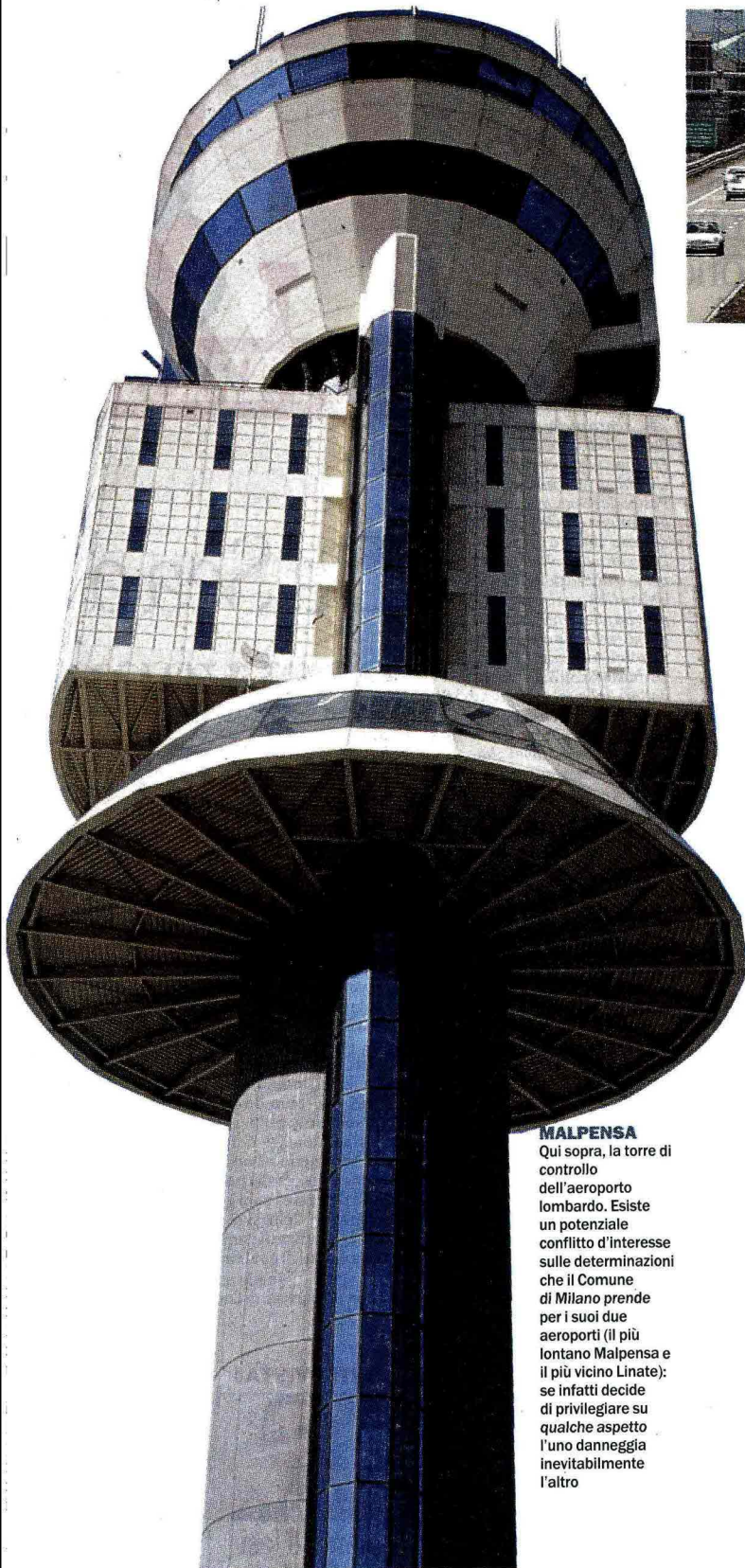


Il presidente della Cassa depositi e prestiti, **Franco Bassanini** (1) e **Guido Podestà** (2), presidente della Provincia di Milano

Qui sopra, **Vito Gamberale** (1), amm. delegato di F2i, e **Giovanni Castellucci** (2), ad Atlantia



Qui sopra, **Peter Terium** (1), ceo della tedesca Rwe, e **Beniamino Gavio** (2), a capo del gruppo Gavio



MALPENSA

Qui sopra, la torre di controllo dell'aeroporto lombardo. Esiste un potenziale conflitto d'interesse sulle determinazioni che il Comune di Milano prende per i suoi due aeroporti (il più lontano Malpensa e il più vicino Linate): se infatti decide di privilegiare su qualche aspetto l'uno danneggia inevitabilmente l'altro

Derivati gli enti locali e gli errori di Tremonti

Adriano Bonafede

nella stessa situazione e siano quindi costretti a pagare le spese (legali, di consulenza e processuali). Del resto, la sentenza del Consiglio di Stato - che recepisce la perizia tecnica di un funzionario della Banca d'Italia - fa giurisprudenza almeno su un punto: non ci sono, nel metodo di calcolo proposto dalle banche, costi occulti, "ma solo il valore che lo swap avrebbe potuto avere in una contrattazione astratta e ipotetica ma assolutamente irrealistica". La pioggia di ricorsi contro le banche potrebbe quindi risolversi in una mezza debacle (salvo i comprovati casi di dolo) per gli enti locali, con conseguenti maggiori spese da addebitare ai contribuenti. Una storia penosa, cominciata quando l'ex ministro Tremonti concesse agli enti locali di accedere ai derivati senza però fissare bene limiti e paletti interpretativi e aprendo quindi le porte a un contenzioso su cui saranno i giudici a mettere la parola fine. Intanto, con il blocco operato dallo stesso Tremonti, molti enti locali non hanno potuto approfittare dello straordinario calo dei tassi d'interesse.

E adesso sono tante le amministrazioni locali che cominciano a tremare. Dopo che il Consiglio di Stato ha accolto il ricorso contro la Provincia di Pisa sul derivato finanziario congegnato dalla tedesca Depfa e dalla franco-belga Dexia Crediop, è possibile che anche altri comuni, regioni e province si trovino

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ente moroso rischia il commissariamento

DAL PRIMO GENNAIO 2013 IN VIGORE LA NORMATIVA CHE VINCOLA LA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE A PAGAMENTI SOLLECITI. ENTRO 30 GIORNI IL SALDO IN BASE A NUOVI CONTRATTI E LA CERTIFICAZIONE DEL CREDITO UTILE AD OTTENERE ANTICIPI

Rosa Serrano

Milano

Doppia novità per velocizzare il pagamento dei futuri e dei vecchi crediti delle imprese nei confronti della Pubblica Amministrazione. Il Decreto Legislativo numero 267 del 2012, che recepisce la Direttiva europea sui ritardi di pagamento nelle transazioni commerciali, stabilisce che per i contratti tra imprese e P. A. sottoscritti dal 1° gennaio 2013, è previsto un termine di pagamento di 30 giorni. L'ulteriore novità è riferita all'enorme quantità di crediti arretrati maturati dalle imprese verso le pubbliche amministrazioni: un recente decreto ministeriale ha ridotto da 60 a 30 giorni il termine entro il quale le amministrazioni devono rispondere alla richiesta di certifi-

cazione del credito da parte delle imprese. In caso contrario, potrà essere attivata la procedura di commissariamento. L'impresa creditrice, ottenuta la certificazione, potrà recarsi presso una banca o un intermediario finanziario abilitato per effettuare una cessione del credito oppure ottenere un'anticipazione.

Ritornando al decreto legislativo, nei contratti in cui il debitore è una pubblica amministrazione, le parti hanno la facoltà di concordare, purché in forma espressa, un termine fino a 60 giorni, se oggettivamente giustificato dalla natura o dall'oggetto del contratto o da particolari circostanze. Il termine legale massimo di pagamento è di 60 giorni per le imprese pubbliche che svolgono attività economiche di natura industriale o commerciale, offrendo merci o servizi sul mercato e per gli enti pubblici che forniscono assistenza sanitaria. L'Ance segnala che la nuova normativa introduce anche nuovi indennizzi per le imprese in caso di ritardato pagamento della P. A. Le Pubbliche Amministrazioni debentrici sono, infatti, tenute a corrispondere interessi moratori su base giornaliera ad un tasso di interesse pari al tasso applicato dalla Bce

alle più recenti operazioni di rifinanziamento principali, maggiorato dell'8%. È ciò senza che sia necessaria la costituzione in mora e, quindi, dal 1° giorno di ritardo.

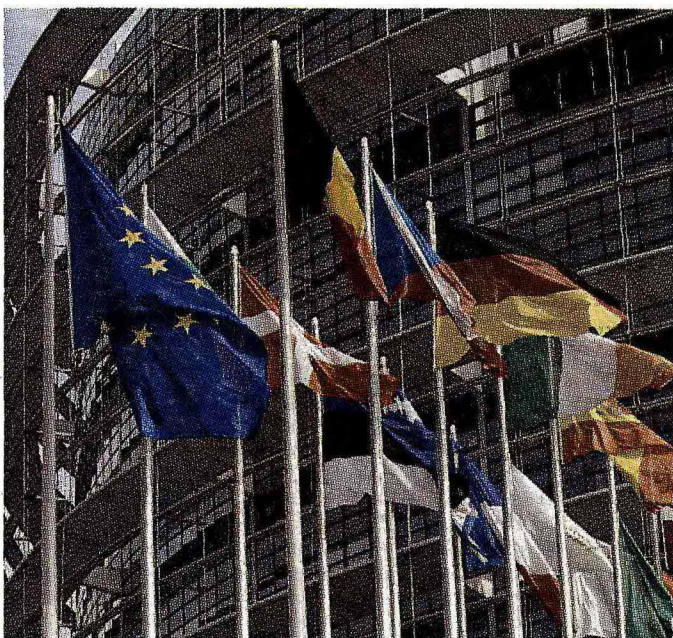
In caso di ritardo della P. A., le imprese creditrici hanno anche diritto, salvo la prova del maggior danno, ad un risarcimento forfetario di un importo pari a 40 euro. È prevista la possibilità per le parti di concordare termini di pagamento a rate. In questi casi, qualora una delle rate non sia pagata alla data concordata, gli interessi e il risarcimento sono calcolati esclusivamente sulla base degli importi scaduti. Ricordiamo che il meccanismo della certificazione del debito permette ai titolari di crediti non prescritti, certi, liquidi ed esigibili maturati nei confronti delle regioni, degli enti locali e del servizio sanitario nazionale, di richiedere all'Agente della riscossione di compensare il credito certificato con le somme dovute per tributi erariali, tributi regionali e locali, contributi assistenziali e previdenziali, premi per l'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni e le malattie professionali notificati entro il 30 aprile 2012.

Il Ministero dell'Economia con

circolare del 27 novembre 2012 segnala che il meccanismo della compensazione con le somme dovute a seguito di iscrizione a ruolo è stato esteso anche ai fornitori delle amministrazioni statali e degli enti pubblici nazionali. Con un'altra circolare, il Ministero Economia ha precisato che sono tenute al rilascio delle certificazioni anche le Regioni sottoposte a piano di rientro dai disavanzi sanitari. Non possono invece rilasciare certificazioni di crediti gli enti del Servizio Sanitario Nazionale delle regioni sottoposte a piano di rientro dai disavanzi sanitari, ovvero a programmi operativi qualora nell'ambito di detti piani o programmi siano previste operazioni relative al debito.

La Ragioneria Generale dello Stato ha predisposto una piattaforma elettronica per la gestione telematica del rilascio delle certificazioni crediti che, attualmente, è limitata alle funzionalità che consentono la registrazione delle amministrazioni e degli enti. Quando diventerà pienamente operativa, non sarà più possibile utilizzare la procedura ordinaria (cartacea); tuttavia, i procedimenti avviati con la procedura ordinaria dovranno proseguire con la medesima modalità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I PAGAMENTI DELLE PA IN EUROPA

Termini contrattuali e ritardi in giorni



La Ragioneria dello Stato ha una piattaforma elettronica per le certificazioni dei crediti

[IL FENOMENO]

Staccate 120.000 utenze aziendali

Con la chiusura del 2012, quasi un terzo delle microimprese, circa 1,5 milioni di attività, ha serie difficoltà nella chiusura dei conti. Ben 120 mila utenze aziendali, tra luce, gas, e comunicazioni, sono state interrotte a causa dei mancati pagamenti delle bollette e ammontano a 32,5 mila gli sfratti per morosità registrati solo negli ultimi sei mesi. L'allarme è stato lanciato da Comitas, l'associazione delle piccole e microimprese italiane.

Province, è caos istituzionale A rischio i servizi

● **Allarme del governo sugli effetti della mancata conversione del decreto che riordina gli Enti**

GIULIA PILLA
ROMA

Prima ancora di impallinare il premier Mario Monti, il Pdl ha silurato la conversione in legge del decreto che riordina le Province. In Senato gli uomini di Berlusconi hanno infatti deciso di porre la pregiudiziale di incostituzionalità. Una fortissima ipoteca sul provvedimento che va ad aggiungersi a quelle veicolate dalla crisi di governo.

Ma anche per questo, come per altri decreti che rimarranno pendenti, si teme un gran caos. A dar fuoco alle micce, uno studio del governo dai toni decisamente allarmati: «La mancata conversione del decreto comporterebbe una situazione di caos istituzionale. Tra le conseguenze, oltre ai mancati risparmi (535 milioni, ndr) la lievitazione dei costi a carico di Comuni e Regioni e il blocco della riorganizzazione periferica dello Stato». L'incertezza peserà su «funzioni fondamentali per i cittadini»: la manutenzione delle scuole e delle strade, la gestione dei rifiuti, la tutela idrogeologica e ambientale.

Il ministero della Funzione Pubblica fa sapere che in assenza dell'approvazione, non resta tutto come è adesso ma si torna

alle norme approvate con il Salva-Italia di un anno fa. Numero e dimensioni delle Province restano quelli attuali, ma verrebbero cancellate le funzioni di «area vasta», cioè di livello «sovracomunale» mentre resterebbero soltanto le funzioni di indirizzo e coordinamento».

CORSA CONTRO IL TEMPO

Di conseguenza, viene evidenziato, «le Regioni dovranno emanare entro la fine di quest'anno - in soli venti giorni feste comprese - le leggi per riassegnare le funzioni perse dalla Province e dividerle tra Comuni e le stesse Regioni. In pratica una nuova devoluzione alle Regioni con tanto di appesantimento dei costi, oltre alla «probabile costituzione di costose agenzie e società per l'esercizio delle funzioni».

Seppoi le Regioni non si muovono, dovrà farlo lo Stato valutando realtà per realtà. Altro pasticcio è quello delle funzioni passate dalle Regioni alle Province: le deleghe dovranno essere ritirate. Ma non basta: secondo lo studio, l'incertezza avrebbe un effetto domino su scuole, strade, nettezza urbana, ambiente. Fino alla questione finanziaria visto che le Province hanno contratto mutui con le banche e con la Cassa depositi e prestiti. La preoccupata lista continua citando i problemi su trasferimento

del personale, dei finanziamenti, dei beni immobili. Mentre le città metropolitane resterebbero «istituite solo sulla carta e la loro operatività» sarebbe ostacolata da una serie di fattori».

Di fronte a tanto il relatore pidellino del provvedimento, Filippo Saltamartini, che sabato aveva dato fuoco alle polveri preannunciando la mossa del suo partito in aula, ieri ha dichiarato che «il Pdl valuterà bene le ricadute» delle decisioni non volendo «figurare come capro espiatorio», per il governo parla il ministro della Funzione pubblica, Filippo Patroni Griffi che ribadisce i rischi della mancata approvazione e ammonisce: «Il governo dovrà attentamente valutare la presentazione di una pregiudiziale da parte di un partito di maggioranza e le conseguenze sull'ulteriore iter della legge di conversione».

Intanto si schierano i favorevoli e i contrari. Legautonomie difende il decreto che definisce «l'unica riforma istituzionale della legislatura fortemente voluta dai cittadini», quindi il suo affossamento sarebbe una jattura. Al contrario, l'Unione delle Province (Upi) si mostra soddisfatta anche per il riconoscimento a questi Enti, visto che è chiaro che non si possono trasferire a Regioni e Comuni «i servizi essenziali svolti per i cittadini».

www.ecostampa.it

L'ITALIA E LA CRISI

**Province, è caos istituzionale
A rischio i servizi**

Per il giallo di giovedì, ti diamo un indizio: 1,99€.

Non perdere il nuovo ebook della collana Giuffrè digitale, solo giovedì prossimo a 1,99€ (iva inclusa).

100859



LA NUOVA GEOGRAFIA DELLE PROVINCE

OGGI **NEL 2014**

TOTALE

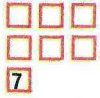
86

16 Confermate

60 Accorpate

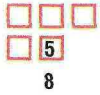
10 Città Metropolitane

LOMBARDIA



12

PIEMONTE



8

LIGURIA



4

LAZIO



5

MOLISE



2

CAMPANIA



5

VENETO



7

EMILIA R.



9

TOSCANA



10

MARCHE



6

UMBRIA



2

ABRUZZO



4

PUGLIA



6

BASILICATA



2

CALABRIA



5

Il riordino delle Province delle Regioni a statuto speciale sarà pianificato tra 6 mesi

LE SCELTE DEI PARTITI

INFO

Saltamartini

Il senatore Pdl, relatore del provvedimento sulle Province, ha invitato l'esecutivo a dimostrare «con i dati quali sono i risparmi che la riforma comporterebbe». In ogni caso, ha aggiunto, il Pdl non farà da «capro espiatorio»

Il governo lancia «l'allarme Province»

Il ministero della Pubblica Amministrazione: «Senza il riordino degli enti caos istituzionale»

Nicola Imberti

n.imberti@iltempo.it

■ Ormai non ci sono più dubbi: tra il governo e il Pdl è guerra aperta. E dopo la mossa del premier Mario Monti, ieri è arrivato «l'allarme Province». La riforma messa a punto dall'esecutivo, in discussione al Senato, è una di quelle che, con una fine anticipata della legislatura, rischia di non andare in porto. A maggior ragione che sabato, mentre il Professore si trovava a colloquio con Giorgio Napolitano, il capogruppo del Pdl a Palazzo Madama Maurizio Gasparri aveva annunciato che il suo partito stava valutando la possibilità di presentare una pregiudiziale di costituzionalità.

La risposta del ministro della Pubblica amministrazione e per la semplificazione Filippo Patroni Griffi non si è fatta attendere: «A questo punto e nella situazione che si è creata, spetta solo alle forze politiche decidere se portare avanti e concludere il riordino delle Province o se

arrestare il processo».

«Il governo - prosegue - non potrà che prenderne atto, come dovrà attentamente valutare la presentazione di una pregiudiziale da parte di un partito di maggioranza e le conseguenze di ciò sull'ulteriore iter della legge di conversione». Che tradotto vuol dire: con la pregiudiziale il governo potrebbe decidere di ritirare il testo. Anche perché, a quel punto, l'approvazione in tempi brevi sarebbe impossibile.

In ogni caso Patroni Griffi ci tiene a sottolineare che «l'eventuale mancata conversione del decreto determina certamente una serie di problemi». Problemi che il dipartimento Riforme del ministero ha elencato in uno studio inviato ad alcuni senatori.

Il primo è la creazione di una «situazione di caos istituzionale». Secondo i tecnici, ad esempio, senza l'approvazione del decreto le città metropolitane resterebbero «istituite solo sulla carta e la loro operatività sa-

rebbe ostacolata da una serie di fattori» (dalle incertezze sui rapporti tra sindaco del comune capoluogo e quello metropolitano, a quelle sui rapporti patrimoniali e finanziari).

Non solo, ma la bocciatura rappresenterebbe un sostanziale ritorno al decreto Salva Italia e questo significa che: «i perimetri e le dimensioni delle province restano quelli attuali»; «viene meno l'individuazione delle funzioni di "area vasta" come funzioni fondamentali delle province». Questo obbligherà le Regioni ad emanare entro fine anno «leggi per riallocare le funzioni tra comuni e Regioni medesime». Cosa che «comporterà tendenzialmente la devoluzione delle funzioni alle Regioni con conseguente lievitazione dei costi per il personale e la probabile di costose agenzie e società strumentali». Insomma, al posto dei risparmi un aumento dei costi.

Ma i punti più delicati sono sicuramente: l'incertezza che si creerà sulla gestione di alcuni

servizi «fondamentali per i cittadini (come manutenzione di scuole superiori e strade, gestione rifiuti, tutela idreologica e ambientale)» e la «questione finanziaria legata ai mutui contratti dalle Province». Senza contare i problemi per «il trasferimento del personale, dei finanziamenti, dei beni immobili» e sulla «riorganizzazione degli uffici periferici dello Stato».

Uno scenario quasi da incubo che genera reazioni contrastanti. Per il presidente dell'Unione Province Italiane Antonio Saitta l'allarme del ministero mostra che «le Province hanno un ruolo indispensabile nel sistema istituzionale del Paese». Mentre il relatore del decreto, il senatore Pdl Filippo Saltamartini, invitando il governo a dimostrare «con i dati quali sono i risparmi che la riforma comporterebbe», avverte: «Se va a finire che diventiamo il caprio espiatorio della situazione, a quel punto valuteremo che posizione prendere. Dovremo fare una valutazione politica». Lo scontro, forse, è scongiurato.

Pdl nel mirino**Se verrà presentata****la pregiudiziale il testo****potrebbe essere ritirato**

Duro

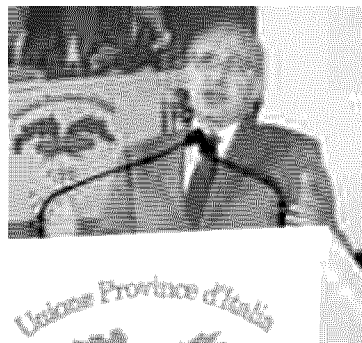
Il ministro della Pubblica Amministrazione e Semplificazione Filippo Patroni Griffi



Il governo lancia «Pallarme Province»
Il ministro della Pubblica Amministrazione
Scrive il suo libro degli anni con la riforma

ARMERIA E POLITICA
di ARMANDO TESTA

AMARGENTO
I TUOI REGALI SONO ON LINE
SCONTO EXTRA DEL 10%
SU TUTTI GLI ARTICOLI
FINO AL 19-12
WWW.AMARGENTO.IT



L'Upi Il presidente dell'Unione Province Italiane, Saitta

La reazione

Saitta: è chiaro che non siamo enti inutili

Roma. «Finalmente è chiaro che le Province hanno un ruolo indispensabile nel sistema istituzionale del Paese per i servizi essenziali che svolgono ai cittadini. Come è chiaro che queste funzioni non possono essere svolte nè dalle Regioni nè dai Comuni»: così il presidente dell'Upi, Antonio Saitta, a proposito dei rischi della mancata conversione del decreto di riordino delle Province. «Si tratta di garantire scuole calde, accoglienti e sicure, di assicurare - argomenta Saitta - che le strade siano praticabili anche quando, come in questi giorni, il Paese è sotto il gelo, di intervenire per contrastare il dissesto idrogeologico e assicurare la tutela del territorio, di gestire il ciclo delle acque e dei rifiuti. Funzioni che sono e devono restare in capo alle Province». «Abbiamo sempre sostenuto - aggiunge - che l'accorpamento delle Province non avrebbe prodotto grandi risparmi, se non fosse stato accompagnato dal conseguente riordino degli uffici dello stato sul territorio, dalle questure alle prefetture agli uffici dei ministeri e dello Stato, visto che le Province rappresentano solo l'1,5% della spesa pubblica. In Senato sono stati depositati emendamenti al decreto di riordino delle Province dei relatori Bianco e Saltamartini, che introducono alcune modifiche che migliorano il testo del Governo».



Il caso

Sos del governo «Senza decreto caos Province»

A rischio scuole, gestione rifiuti e viabilità se non viene approvato il provvedimento

Giusy Franzese

ROMA. A rischio ci sarebbero la manutenzione delle scuole superiori e delle strade, la gestione rifiuti, la tutela idrogeologica e ambientale. E ancora, ci sarebbe il problema di chi pagherebbe i mutui contratti con le banche e con la Cassa depositi e prestiti, si potrebbe creare confusione per quanto riguarda il trasferimento degli immobili e dubbi ci sarebbero anche sul destino del personale. Insomma, si potrebbe andare incontro al «caos istituzionale». Potrebbero essere questi gli effetti della mancata conversione del decreto legge sulle Province, secondo quanto sostiene uno studio del governo. La preoccupazione è seria. Il decreto sul riordino delle Province, che va convertito entro il 5 gennaio, ancora non è riuscito ad avere il via libera di un ramo del Parlamento. Attualmente è al Senato, dove gli sono piovuti addosso 700 emendamenti, un'ottantina a firma Pd, oltre 450 a firma Pdl. Una nota del ministro delle Funzioni Pubbliche, Filippo Patroni Griffi, ricorda che «spetta solo alle forze politiche decidere se portare avanti e concludere il riordino delle Province, con il loro dimezzamento e la razionalizzazione delle relative funzioni, o se arrestare il processo di riordino. Il governo non potrà che pren-

derne atto, come dovrà attentamente valutare la presentazione di una pregiudiziale da parte di un partito di maggioranza». Il riferimento è all'annuncio fatto l'altro giorno dal relatore pidellino del provvedimento, Filippo Saltamartini. Che ieri però frenava: «Una decisione non è stata presa. Il Pdl valuterà bene le ricadute» della sua decisione, non volendo «figurare come caprio espiatorio». Arrivati a questo punto della partita, infatti, la posta in gioco diventa veramente alta. Si legge nello studio del governo: la mancata conversione del dl sulle Province comporterà «un periodo di incertezza per l'esercizio di funzioni fondamentali per i cittadini». Scuole, strade, rifiuti, appunto. E poi: «Tra le conseguenze, oltre ai mancati risparmi, la lievitazione dei costi a carico di Comuni e Regioni e il blocco della riorganizzazione periferica dello Stato».

In pratica si ritornerebbe al decreto Salva-Italia. Quindi, niente accorpamento, ben 35 province verrebbero "resuscitate". Inoltre «verrebbe meno l'individuazione delle funzioni "di area vasta" come funzioni fondamentali delle province, sicché le province restano titolari di sole funzioni di indirizzo e coordinamento». Ma il Salva Italia, a sua volta, è stato impugnato perché la Costituzione prevede che lo Stato assegni alle province funzioni fondamentali. In ogni

Il rischio

Si tornerebbe al decreto Salva-Italia cancellando accorpamenti di ben 35 enti territoriali

caso un rischio di incostituzionalità «grava anche sul decreto in esame sotto il profilo della forma e del procedimento usati per il riordino».

La mancata conversione comporterebbe tempi risicatissimi per le Regioni, ovvero entro fine anno, per emanare nuove leggi al fine di «riallocare le funzioni tra Comuni e Regioni medesime». Molte funzioni, essendo di livello sovracomunale, andranno alle Regioni stesse, cosa che - affermano gli esperti - «comporterà lievitazione dei costi per il personale (il personale regionale costa più di quello provinciale e comunale) e la probabile costituzione di costose agenzie e società strumentali per l'esercizio delle funzioni». Come dire, tutti gli sforzi per risparmiare sarebbero vanificati. Anzi, peggio, si passerebbe a una situazione di maggior costo. Inoltre, «le Regioni hanno delegato alle province numerose funzioni proprie: a questo punto le deleghe dovrebbero essere ritirate».

Ma non finisce qui. Ci sarebbero problemi per i mutui contratti dalle Province. Chi li dovrà pagare? Nemmeno gli esperti sciolgono il dubbio: «Regioni o comuni o dovranno essere frazionati». Altro problema: le città metropolitane.

Gli unici ad esultare per l'allarme sui rischi che si corrono nel caso della mancata conversione del decreto, sono i rappresentanti delle Province.

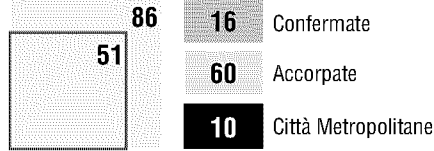
© RIPRODUZIONE RISERVATA



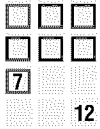
La nuova geografia delle Province

OGGI NEL 2014

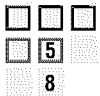
TOTALE



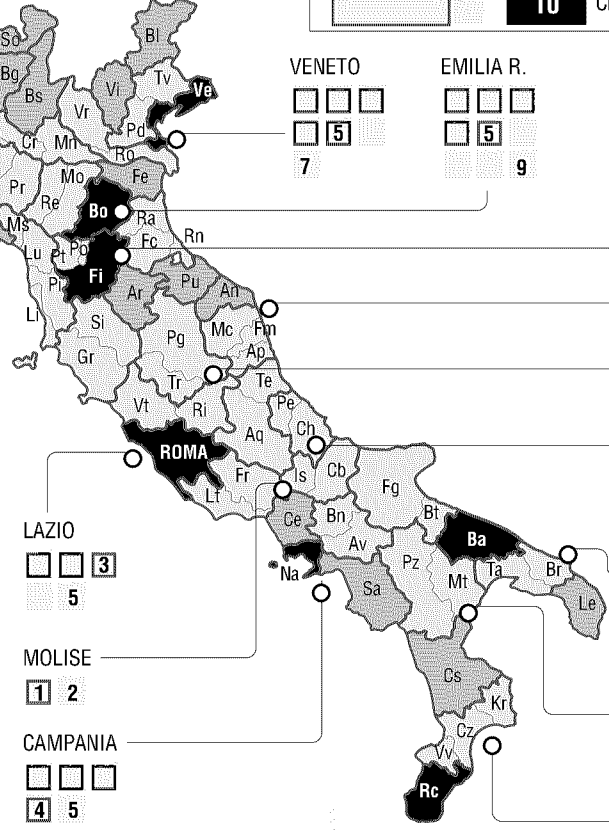
LOMBARDIA



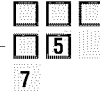
PIEMONTE



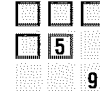
LIGURIA



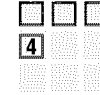
VENETO



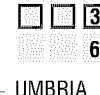
EMILIA R.



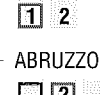
TOSCANA



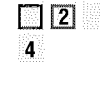
MARCHE



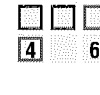
UMBRIA



ABRUZZO



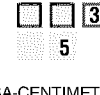
PUGLIA



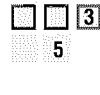
BASILICATA



CALABRIA



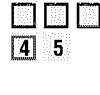
LAZIO



MOLISE



CAMPANIA



Il riordino delle Province delle Regioni a statuto speciale sarà pianificato tra 6 mesi

ANSA-CENTIMETRI

La mappa

Il disegno del Governo per accorpate le Province italiane finisce sul binario morto della legislatura che si chiude anticipatamente per poche settimane



Legge di Stabilità, il percorso minato dell'ultimo «treno»

● **Servono** circa due miliardi per le modifiche su cui il governo si è impegnato ● **Il calendario** in Senato per ora non cambia ● **Il relatore Pd** Legnini: senza un'intesa politica non ne usciremo

BIANCA DI GIOVANNI
ROMA

«Sicuramente si approverà prima di Natale». Il sottosegretario Gianfranco Polillo non vede ostacoli al varo rapido della legge di Stabilità. Ma a guardar bene il percorso è disseminato di insidie. Sono parecchie le partite lasciate aperte alla Camera per una successiva soluzione in Senato: dalla Tobin tax ai non autosufficienti, dall'Università alla sanità e ai Comuni, dagli esodati ai ricongiungimenti onerosi e gli ammortizzatori sociali in deroga. A queste si aggiungono quelle «ereditate» da altri decreti, come gli sgravi per i terremotati o le deroghe per le assunzioni nella pubblica amministrazione e il rinnovo dei contratti per i 240mila precari. Stando a una stima preliminare, servirebbero almeno altri due miliardi, di cui solo la metà sarebbe reperibile nei fondi già stanziati.

ASSALTO

In queste condizioni «o c'è un'intesa politica o non si va da nessuna parte», dichiara Giovanni Legnini, relatore del Pd. In effetti se la legge di bilancio diventerà l'unico treno su cui convogliare tutti i provvedimenti a rischio decadenza (milleproroghe, salva-infrazioni Ue, delega fiscale, salva-Ilva e magari Sviluppo se dovesse decadere), allora altro

che assalto alla diligenza: sarà una valanga incontenibile. Lo sa bene il presidente della commissione Bilancio in Senato Antonio Azzollini, vero dominus dei provvedimenti economici del Pdl. «Accelerazione? Per ora abbiamo 1.500 emendamenti da illustrare e esaminare - risponde laconico - E il calendario non cambia: commissione convocata per martedì alle 11,30». Sembra di capire che se il governo cerca una sponda in parlamento almeno sulla legge di Bilancio, dovrà conquistarsela a suon di modifiche.

«Per noi tra le priorità c'è la finanza delle amministrazioni locali - spiega Legnini - e il patto di stabilità interno. Il sistema degli enti territoriali ritiene non sostenibile il contributo loro richiesto: un miliardo per le Regioni, 500 milioni per quelle a statuto speciale e le Province autonome, lo stesso per i Comuni e 200 milioni per le Province». Naturalmente rivedere questa materia richiede «uno sforzo notevole» sottolinea il senatore Pd. Ancora più drammatica sembra la situazione sul fronte della sanità, dove le Regioni lamentano un taglio di 26 miliardi negli ultimi 5 anni, che mette a rischio l'assistenza.

L'altro capitolo molto urgente riguarda il fondo per la cassa integrazione in deroga, da rimpinguare assolutamente vista la crisi in corso. L'attuale dotazione è di circa 800 milioni, il Pd

ha già preparato un emendamento per ulteriori 500, ma servirebbe più di un miliardo per essere in zona sicurezza. Intanto la ministra Elsa Fornero sta studiando un intervento per i cosiddetti ricongiungimenti onerosi (in sostanza, l'unificazione dei contributi previdenziali presso diversi enti), su cui al momento tuttavia mancano ancora le cifre. Poco costoso dovrebbe risultare invece l'intervento per arginare l'esodo dei precari dalla pubblica amministrazione, visto che i loro emolumenti sono già previsti nel conto economico. Inoltre il governo si è impegnato a rimpinguare il fondo per la non autosufficienza (che finanzia anche i malati di Sla) per circa 200 milioni. Nella legge di Stabilità dovrebbe trovare posto anche un nuovo intervento per le zone terremotate: oggi dovrebbe arrivare sul tavolo dei relatori il testo di un'intesa tra governo e Regione Emilia Romagna da trasferire in un emendamento. Nuovi fondi vanno reperiti anche per l'Università, visto che alla Camera per cancellare l'aumento di orario dei professori si è utilizzato il taglio al fondo di finanziamento ordinario degli atenei. Infine c'è la partita Tobin tax, in cui il Pd vuole inserire modifiche sostanziali. Prima di tutto si vuole allargare la platea anche agli intermediari stranieri, inoltre si punterebbe a diversificare le aliquote tra lo scambio di azioni e quello di derivati.

...

**Si cercano fondi per la cig,
la sanità, i Comuni
Accordo vicino sui fondi
per le zone terremotate**



Una votazione a Montecitorio FOTO ANSA

www.ecostampa.it



100859

L'inquadramento catastale
In diverse città la tassazione applicabile dipende dalla categoria del fabbricato

Agevolazioni extra
Le famiglie con invalidi e redditi bassi devono verificare se ci sono bonus aggiuntivi

Imu prima casa al saldo in tre mosse

Aliquote, detrazioni e pertinenze condizionano il pagamento sull'abitazione principale

PAGINA A CURA DI
Cristiano Dell'Oste

■ Nel grande intrico dell'Imu, chi possiede solo l'abitazione principale può almeno risparmiarsi la complicazione di dividere l'importo tra Stato e Comune: in questo caso, infatti, tutto il gettito finisce al sindaco. Così, per calcolare il saldo da pagare entro il 17 dicembre, basta effettuare tre operazioni:

● applicare al valore catastale l'aliquota decisa dal consiglio comunale;

● sottrarre dall'imposta dovuta per tutto il 2012 la detrazione di 200 euro (eventualmente maggiorata di 50 euro per ogni figlio convivente di età non superiore a 26 anni);

● sottrarre quanto versato con l'acconto di giugno (o con gli acconti di giugno e settembre, per i pochi contribuenti che hanno scelto di spaccettare in due *tranche* l'acconto).

Il risultato va poi arrotondato all'unità di euro e versato al Comune, indicando il codice tributo 3912 se si utilizza il modello F24, oppure limitandosi a compilare la casella «Abitaz. Princ.» del bollettino postale.

Tutto questo procedimento, però, deve fare i conti con alcune insidie nascoste, che potrebbero derivare dalle scelte dei Comuni o dalla struttura stessa della casa. Vediamole

con ordine, prendendo spunto dalle decisioni dei capoluoghi di Provincia.

L'aliquota

Tutte le delibere comunali indicano chiaramente l'aliquota per la prima casa. In qualche caso, però, si applica una tassazione più elevata alle abitazioni accatastate in categorie di pregio e/o una tassazione ridotta su quelle censite in categorie più modeste. Milano, ad esempio, tassa allo 0,36% le case di tipo popolare (A/4) e ultrapolare (A/5) e allo 0,6% le case di tipo signorile (A/1), le ville (A/8) e i castelli (A/9), lasciando lo 0,4% per gli alloggi di tipo intermedio. E anche Arezzo, Catania, La Spezia, Piacenza, Pistoia e Rimini si muovono secondo la stessa filosofia, sia pure con aliquote e categorie catastali diverse.

Il problema è che non sempre l'accatastamento riflette la situazione reale, e questo - oltre a porre problemi di equità - rischia di trarre in inganno anche i proprietari più distratti. Attenzione, quindi, a verificare la delibera comunale e la visura catastale.

Il reddito

In altri casi, la tassazione dipende dalle condizioni economiche del proprietario. È un correttivo che fa storcere il naso a molti economisti, ma che

serve proprio per limitare le distorsioni causate dal catasto. Tra i capoluoghi, ce ne sono alcuni che riducono l'aliquota alle famiglie con un valore Isee sotto una certa soglia: ad esempio, 7.500 euro ad Alessandria, 17mila a Novara. Altri, invece, considerano il reddito e l'età del proprietario, oltre alla categoria catastale dell'immobile, come succede a Teramo.

Un po' più frequenti sono le riduzioni d'aliquota per i nuclei familiari in cui sono presenti disabili o portatori di handicap, previste tra l'altro a Chieti, Venezia, Verona e Vicenza. Da una città all'altra, però, cambia la definizione di «invalidità» rilevante per lo sconto: a volte servono i requisiti della legge 104/1992; altre volte bisogna comunque avere un Isee inferiore a un certo importo. E ci sono anche riduzioni d'imposta per chi sta rimborsando un mutuo (Pescara) o per le famiglie in cui ci sono minori in affido (Lodi).

La detrazione

L'alternativa alla riduzione d'aliquota è l'incremento della detrazione di 200 euro. Agevolazione che in genere è sottoposta a restrizioni più o meno severe e che solo Monza, tra i capoluoghi, alza a 300 euro per tutti i proprietari. A Bari e Crotone, ad esempio, conta

il reddito del proprietario. A Macerata vale l'Isee della famiglia. A Bolzano, Frosinone e Rimini conta la presenza di invalidi o disabili in famiglia, variamente individuati.

In qualche caso le regole comunali mettono per così dire una toppa ai buchi della normativa nazionale, concedendo una detrazione extra di 50 euro anche ai figli disabili con più di 26 anni, come capita a Vercelli e Bergamo.

La struttura della casa

Un'ultima verifica importante riguarda la "struttura" dell'abitazione principale. Chi abita in due alloggi adiacenti, può considerarli entrambi come prima casa solo se ha fatto la fusione catastale, per lo meno a fini fiscali (si veda la scheda a destra). Inoltre, bisogna fare attenzione alle pertinenze: quelle tassate con l'abitazione possono essere al massimo una per ognuna di queste categorie catastali: C/2 (cantine, soffitte, magazzini), C/6 (box auto) e C/7 (tettoie). E bisogna conteggiare anche quelle accatastate insieme all'abitazione, come capita spesso con le cantine in condominio. I Comuni, però, non possono più dettare limiti ed esclusioni come ai tempi dell'Ici, stabilendo ad esempio che non sono pertinenze quelle collocate a più di 500 metri dalla casa.

twitter@c_delloste

© RIPRODUZIONE RISERVATA



-7

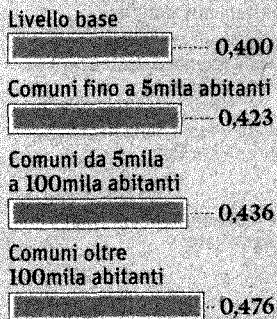
I giorni che mancano al saldo Imu

I NUMERI

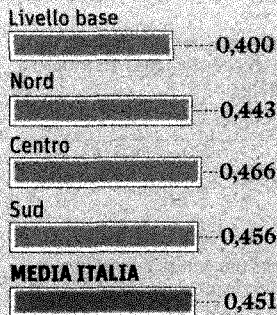
Le aliquote medie comunali per l'abitazione principale e il confronto con l'aliquota base dello 0,4% prevista dalla manovra salva-Italia.

Dati in %

GRANDI E PICCOLI CENTRI



AREE GEOGRAFICHE



Fonte: elaborazioni Ifel su 2.943 Comuni rilevati. Dati rilevati il 19 novembre. Media ponderata con la popolazione

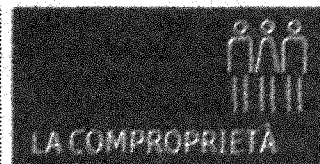
Tre aspetti chiave



Limite massimo: tre unità
L'aliquota e la detrazione previste per l'abitazione principale si applicano solo alle unità accatastate nelle categorie C/2 (cantine, soffitte, magazzini), C/6 (box auto) e C/7 (tettoie), nella misura massima di un'unità per tipo. Quindi il secondo box auto ricade nella categoria «Altri fabbricati» (e paga come tale). Vanno conteggiate anche le pertinenze iscritte in catasto con la casa: ad esempio, se c'è una cantina accatastata con l'alloggio, si potranno considerare come pertinenze solo un'unità C/6 e una C/7, dato che la cantina "conta" già come C/2

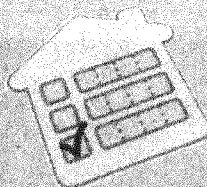


Sconto solo con la fusione
Quando due alloggi vengono utilizzati come abitazione principale, l'aliquota e la detrazione - secondo la circolare 3/DF - si possono applicare a entrambi solo se sono stati "uniti" sotto il profilo catastale. Quando gli intestatari sono diversi, come nel caso delle case di proprietà di marito e moglie, la fusione in senso proprio non è possibile, ma si ritiene che l'agevolazione possa essere comunque estesa a entrambe le abitazioni se viene fatta la cosiddetta fusione a fini fiscali (annotando in catasto la dicitura «porzione di u.i.u. unita di fatto ai fini fiscali»)



Possibili regimi diversi
Sulle abitazioni in comproprietà è possibile che ci siano regimi differenziati, cioè che la stessa casa sia considerata abitazione principale da un contitolare e seconda casa da un altro. In questo caso la detrazione spettante al primo comproprietario è comunque pari a 200 euro. Bisogna poi fare attenzione ai casi di usufrutto (in cui a pagare è solo il titolare dell'usufrutto e non chi ha la nuda proprietà) e ai casi di diritto di abitazione concesso per legge al coniuge superstite (in cui gli eventuali figli comproprietari dell'immobile non sono tenuti a pagare nulla)

Prima casa: tre mosse per calcolare il saldo



Il pagamento dell'Imu sull'abitazione principale presenta minori difficoltà rispetto agli altri immobili. Tutti i consigli per non sbagliare i calcoli.

Cristiano Dell'Oste > pagina 5



Bandi. Dal 1° gennaio in vigore il nuovo regolamento

L'accesso ai fondi Ue diventa più semplice

Maria Adele Cerizza

■ A partire dal 1° gennaio 2013 le imprese, le organizzazioni non governative, i ricercatori, gli studenti e le pubbliche amministrazioni potranno accedere in modo più semplice ai fondi dell'Ue. Le norme che faciliteranno la vita ai beneficiari dei fondi sono contenute nel nuovo regolamento finanziario dell'Unione che stabilisce i principi di bilancio e disciplina le modalità di spesa delle sovvenzioni messe a disposizione da Bruxelles a diverse categorie di soggetti. Lo scorso 25 ottobre è stata adottata formalmente la nuova versione del Regolamento finanziario n. 966/2012, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale dell'Unione europea numero 298 del 26 ottobre 2012, ed entrato ufficialmente in vigore il giorno dopo. La Commissione europea ha inoltre, lo scorso 29 ottobre, elaborato le modalità di applicazione che specificano le regole per la gestione finanziaria e integrano il regolamento. Le nuove regole aprono la strada a un uso più efficace delle risorse dell'Ue. Ciò è importante per ogni cittadino europeo, poiché in tempi di crisi il bilancio dell'Unione svolge un ruolo chiave per quanto riguarda la crescita e l'occupazione.

La nuova normativa mira a rafforzare la trasparenza e a responsabilizzare maggiormente tutti coloro che gestiscono i fondi dell'Ue; prevede nuove possibilità per utilizzare importi fissi e tassi forfettari per somme di minor entità, elimina l'obbligo di fornire le stesse informazioni ogni volta che si richiedano i fondi, introduce la possibilità di presentare le domande online e saranno ridotti i tempi tra l'invito a pre-

I primi del 2013

Alcuni bandi finanziati dall'Unione

Settore	Invito	Scadenza
Politica sociale	Bando servizi supporto sperimentazione politica sociale	3 gennaio
Audiovisivo	i2i Audiovisual	7 gennaio
Giustizia	Diritto civile e diritto penale - azioni operative	22 gennaio
Giustizia	Daphne e diritti fondamentali e cittadinanza, azioni operative	23 gennaio
Giustizia	Daphne - Hotline per 116mila bambini scomparsi	6 febbraio
Flussi Migratori	Fondo rimpatri	8 febbraio
Politica sociale	Sperimentazione e politica sociale	15 febbraio

Fonte: elaborazione su dati della Commissione europea

sentare proposte e la conclusione degli accordi di sovvenzione, come pure i termini di pagamento.

Il fulcro del sistema di concessione delle sovvenzioni passerà dal rimborso delle dichiarazioni di spesa ai pagamenti in base ai risultati effettivamente raggiunti, attraverso un uso maggiore di importi fissi, tassi forfettari e costi unitari. Sarà inoltre possibile semplificare ulteriormente la burocrazia e incentivare i finanziamenti connessi al raggiungimento di risultati concreti mediante un uso più diffuso dei premi versati ai vincitori dei concorsi per lo sviluppo di soluzioni a problemi esistenti, i cosiddetti "premi di incentivo". I beneficiari dei fondi europei non saranno più tenuti ad aprire conti bancari fruttiferi separati. Inoltre, anche se verranno maturati interessi, non dovranno essere restituiti al bilancio dell'Unione né saranno conteggiati come entrate del progetto. Le nuove regole permetteranno di responsabilizzare in misura maggiore coloro che gestiscono il denaro

dei contribuenti europei. In futuro, le autorità degli Stati membri che gestiscono i fondi europei dovranno firmare e trasmettere alla Commissione dichiarazioni annuali attestanti che i fondi dell'Ue sono stati spesi in modo corretto. Sono stati poi rafforzati i meccanismi di rettifica finanziaria per irregolarità commesse dai beneficiari riscontrate in fase di audit. Come determinante, la Commissione pubblicherà decisioni che impongono sanzioni in caso di uso improprio di fondi dell'Ue. In futuro, vari strumenti finanziari, quali prestiti, capitale o garanzie, saranno utilizzati per migliorare l'efficacia dei fondi dell'Ue, moltiplicandone quindi l'impatto finanziario.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

APPROFONDIMENTO ONLINE

Maggiori informazioni riguardanti gli inviti e i bandi segnalati nonché l'elenco aggiornato dei finanziamenti Ue in via diretta sono contenute nel sito: www.ilsole24ore.com/dossier/economia/osservatorio-finanziamenti-ue/index.shtml

Il caso I veri conti della Casa Sollievo della Sofferenza di San Giovanni Rotondo. I carteggi con il Vaticano

Sanità Quel buco all'ospedale di Padre Pio

Accumulate perdite per 123 milioni. Le accuse alla Regione Puglia: ci deve 138 milioni

DI MARIO GEREVINI
E SIMONA RAVIZZA

«È pervenuta una lettera dalla Segreteria di Stato in cui il Cardinale Segretario di Stato (Tarcisio Bertone, ndr) chiede chiarimenti sulle vertenze in corso». Funziona così nel più vaticano degli ospedali italiani: l'unico che dipende direttamente dal Papa. Il virgolettato è tratto dai verbali del consiglio di amministrazione. L'azionista sta a Roma, ma tiene le redini corte a quello che da tutti è conosciuto come l'ospedale di Padre Pio, governato dalla Fondazione Casa Sollievo della Sofferenza. Fino ad oggi i conti economici non erano mai stati resi noti.

L'ospedale di Padre Pio sta in cima a una montagna, a San Giovanni Rotondo, in provincia di Foggia. E da lì Domenico Crupi, 62 anni, il direttore generale «comandato» dalla Santa Sede, fede «bertoniana», attacca frontalmente la Regione Puglia di Nichi Vendola.

Discriminati

«È una situazione vergognosa — sostiene Crupi —. Le loro politiche di finanziamento premiano l'inefficienza e noi, con il nostro patrimonio, ci sostituiamo alle inadempienze dello Stato nella cura dei cittadini». Sul fascicolo di bilancio il concetto è espresso in termini ancor più duri: «Risulta evidente il disegno ingiusto e discriminatorio di traslare sull'efficienza e sui patrimoni degli Ospedali Religiosi Classificati i costi dell'assistenza sanitaria pubblica».

I fax dalla Santa Sede

«Il Cardinale Segretario di Stato, dopo una conversazione telefonica, ha inviato a mezzo fax una nota — si legge in un altro documento riservato — in cui tratta la questione (...) della direzione generale dell'ospedale». Le carte del cda portano indietro al febbraio 2008 quando il timone venne affidato alla guida di Crupi che è anche vicepresidente della Fondazione. Come Giuseppe Profiti è un uomo di fiducia delle gerarchie ecclesiasti-

che. Ex manager del Galliera di Genova (presieduto dall'arcivescovo del capoluogo ligure), l'hanno chiamato per rimettere in equilibrio l'ospedale fondato nel 1940 da Padre Pio. Dalla nomina sono passati quattro anni, tutt'altro che ordinari: il crac del San Raffaele di don Luigi Verzé, il dissesto dell'istituto dermatologico Idi (Congregazione Figli dell'Immacolata Concezione) e la crisi del Gemelli di Roma (Università Cattolica) hanno profondamente segnato la storia degli ospedali di ispirazione cattolica.

Per la qualità dei medici e delle prestazioni sanitarie l'ospedale di Padre Pio attira migliaia di pazienti anche dal resto d'Italia. In totale vengono curati 370 mila malati l'anno. Però da tempo si sussurra che i bilanci siano in grave perdita. La riservatezza sui conti ha per anni alimentato la storia del «buco». È una favola o è vero?

Il mistero del buco

Di sicuro si sono allungati i tempi di pagamento dei fornitori: oggi a 365 giorni. Un'altra cosa è certa:

il rapporto con la Regione Puglia, la principale fonte di fatturato, si è talmente inasprito che ora se ne

sta occupando il Tar. E una partita che da sola vale 138 milioni di euro, i soldi che l'ospedale pretende da Nichi Vendola per prestazioni effettuate a carico del servizio sanitario nazionale e — secondo Crupi — mai saldate.

Con i ricavi stabili a 254 milioni, una cifra colpisce: le perdite accumulate negli anni e mai ripianate. Sono 123 milioni che abbattano il patrimonio fino ad un valore ne-

gativo di 74,4 milioni di euro. La Deloitte ha lavorato e sta lavorando a fianco dei manager che hanno tagliato le spese, fatto accantonamenti elevati, valorizzato solo crediti sicuri ed esigibili mentre i debiti sembrano gestibili (100 milioni di cui 33 con Banca Carime del gruppo Ubi e 77 con i fornitori). Però anche il 2011 si è chiuso in perdita: 12,3 milioni, meglio dei - 17,8 milioni del 2010. E il 2012 confermerà un disavanzo «ineluttabile», secondo la definizione dei vertici.

Se è così prima o poi da Piazza San Pietro dovrà arrivare un assegno per ridare ossigeno (e patrimonio) alla sanità di Padre Pio, continuando a garantire il sollievo dei malati e meno sofferenza per i fornitori. Tuttavia, secondo Crupi, non è in discussione la solidità del gruppo (vi sono anche società immobiliari e aziende agricole che producono cibi biologici per le cucine dell'ospedale).

Il manager si scalda e sbotta: «Le tariffe di rimborso delle cure adottate dalla Regione Puglia ci penalizzano duramente. Anche se siamo riusciti a ridurre il disavanzo, le cifre previste a saldo delle cure effettuate non sono sufficienti per coprire i costi. Né i nostri né

quelli degli ospedali pubblici. Solo che i loro bilanci sono ripianati dalla regione: il Policlinico di Bari e gli Ospedali riuniti di Foggia in quattro anni hanno incassato quasi 150 milioni per coprire le perdite».

L'olio del Madagascar

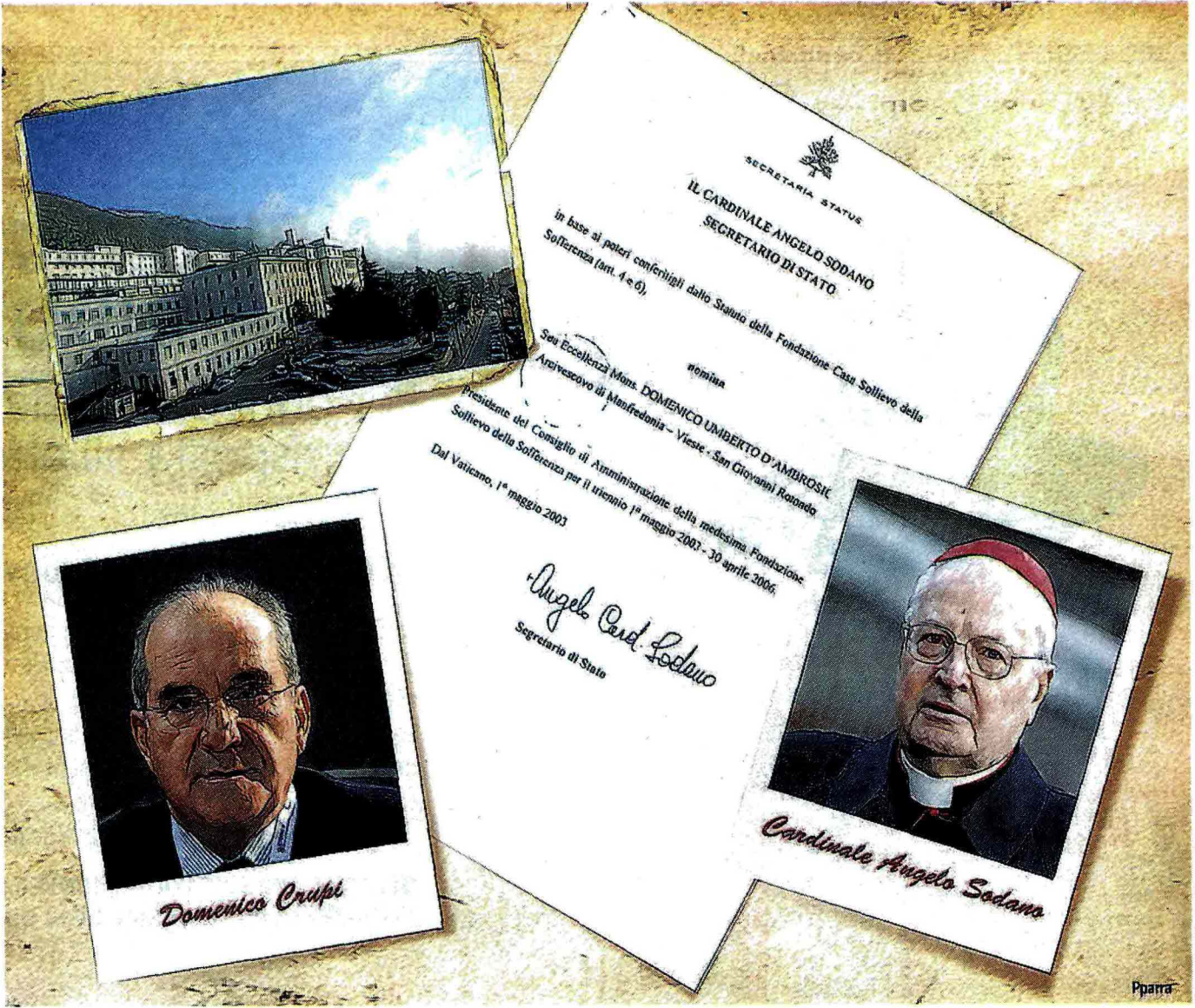
Spulciando tra i vecchi verbali del cda della Fondazione che governa l'ospedale si scopre che, tra i tanti, vi era un progetto della comunità dei Frati Minori Cappuccini del Madagascar: «Procedere alla coltivazione intensiva di una pianta (Jatropha Curcas) per la produzione di olio combustibile, utilizzabile in un futuro impianto di cogenerazione presso l'ospedale». Non si sa come è andata a finire.

Il manager della Maugeri

Da un altro documento interno, invece, si viene a sapere che uno degli uomini chiamati dalla Santa Sede per supervisionare le proprietà dell'ospedale di Padre Pio è stato, fino al 2010, Costantino Passerino. Insieme all'arcivescovo di Manfredonia-Vieste-San Giovanni Rotondo e altri due amministratori, si è occupato, con piglio critico da esperto di economia sanitaria qual è, dell'Immobiliare Casa Sollievo della Sofferenza. Intanto, come direttore amministrativo, gestiva la Fondazione Maugeri e i suoi rapporti con i faccendieri Piero Daccò e Antonio Simone, amici del governatore Roberto Formigoni. Oggi Passerino è un «ex», travolto dall'inchiesta milanese su fondi neri e corruzione.

mgerevini@corriere.it
sravizza@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



www.ecostampa.it

Fotografie di Imago Economica

Pparrà





L'ANALISI

Roberto Turno

I tagli lineari non sono una buona cura anti-sprechi

Lazio, Campania e Calabria praticamente in ginocchio. Perfino Regioni considerate al di sopra di ogni sospetto che ormai non ce la fanno più e rischiano di precipitare anch'esse nel baratro dei piani di rientro, l'ultimo passo prima del commissariamento. Gli ospedali pubblici e quelli privati a rigida dieta dimagrante. Anche il Gemelli di Roma, l'ospedale del papa.

La terribile cura da cavallo ereditata da Berlusconi-Tremonti, per niente alleggerita (anzi) dal Governo dei professori, sta facendo venire al pettine tutte le più fosche previsioni di un 2013 da incubo per l'assistenza sanitaria. Quei tagli fino a 34 miliardi dal 2012 al 2015 ora mettono davvero paura, aggiungendo altre gravi preoccupazioni ai già fin troppo precari bilanci familiari. Bilanci economici, ma anche di salute a rischio con la riduzione delle prestazioni che induce sempre più gli italiani a rinviare cure che dovrebbero pagare di tasca propria, come ci ha appena ricordato il Censis.

È dentro questa prospettiva che si innestano, e vanno letti, i tagli della spending review voluti da Mario Monti e messi in pratica da "mani di forbice" Enrico Bondi, che da subito avevano fatto gridare allo scandalo (e all'errore) Regioni, operatori pubblici, il mondo dei fornitori del Ssn. Perché l'operazione, era parso subito

chiaro, è stata architettata in modo molto grezzo e, per così dire, lineare. E non che nel mondo per troppo tempo oscuro dell'acquisto di beni e servizi da parte del Ssn, non servisse chiarezza. E trasparenza. E una dose massiccia di controlli. Acquisti (leggi: spese) fuori le righe - a partire dal caso della famosa siringa che può costare cento volte di più (al Sud) a seconda dell'ospedale o asl che l'acquista - che fanno parte a pieno titolo del capitolo legato agli sprechi e alle ruberie che la Corte dei conti denuncia da anni. Peccato che fare benchmark, costruire prezzi di riferimento, addirittura imporre il taglio di contratti in essere, non sia un passo da fare a cuor leggero. Con un semplice colpo di forbice. Che schiere di legali sarebbero state pronte alla bisogna, lo sapevano tutti. E infatti è capitato. E capiterà ancora.

Per gli assistiti, tra l'altro, l'operazione spending potrebbe non avere semplici

effetti collaterali. Quanto è bene acquistare al prezzo più basso perché il macchinario salva vita costa poco? Senza dire che - effetto dei tagli "a monte" - l'onda lunga della necessità di risparmiare sta già travolgendo tutte le speranze di investimenti che ancora esistevano nell'intero servizio sanitario nazionale. Altro che nuove tecnologie, altro che medicina al passo con i progressi della (buona e sana) ricerca industriale. Un Paese povero avrà una sanità povera, con tutti i pericoli del caso, se non si ingegna e mette in campo buone strategie per salvare il salvabile dell'universalità dell'assistenza sanitaria. Non solo per una questione di «sostenibilità» del sistema, come non si stanca di ripetere il premier in carica. Anche perché la ricerca industriale delle tecnologie sanitarie è una eccellenza tutta italiana, uno degli ultimi nostri fiori all'occhiello. Perderla per una spending review fatta male, sarebbe un delitto. Anche per l'occupazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ANALISI

Le pecche della cura anti sprechi

di **Roberto Turno**

La cura da cavallo sull'assistenza sanitaria, con tagli fino a 34 miliardi dal 2012 al 2015, preoccupa e allarma sia gli operatori sia gli assistiti. È dentro questa prospettiva che si innesta-

no, e vanno letti, i risparmi della spending review, operazione giusta nella finalità - architettata però con modalità non sempre convincenti.

Articolo ▶ pagina 9



I servizi. L'obbligo di riduzione del 5% sugli appalti in corso si ripercuote sulle prestazioni

In corsia lo «sconto» sulle pulizie

■ Ospedali più sporchi. Rischia di essere questo il primo effetto del taglio del 5% imposto ai contratti in corso dalla spending review 2 anche sui servizi non sanitari forniti ad Asl e ospedali. Da agosto scorso il Dl 95/2012 ha previsto per tutti i fornitori di beni e servizi per la sanità una sforbiciata ai prezzi del 5%, che salirà al 10% da gennaio con la legge di stabilità. Esclusi i dispositivi medici, per i quali opera solo la riduzione del 5% nel brevissimo intervallo che va da agosto a dicembre di quest'anno.

L'obiettivo è aggredire la grande mole di spesa della sanità per servizi non medici, una cifra che uno studio elaborato da Ageing society - un osservatorio sulla terza

età nel quale siede, tra gli altri, anche l'ex ragioniere dello Stato, Andrea Monorchio - ha quantificato in 4,43 miliardi l'anno. Una massa indistinta, dove si annida da sempre anche gli sprechi.

Secondo Ageing society, proprio dall'area dei servizi non sanitari (pulizie, lavanderia, telefonia, trasporto rifiuti e così via) si potrebbero risparmiare subito 1,786 miliardi (pari al 37%) senza incidere però sull'efficienza dei servizi. Come? Semplicemente allineando la spesa delle Regioni meno efficienti per i singoli servizi a quella delle dieci più virtuose (si veda la tabella qui sopra). Analizzando i costi, infatti, si scoprono difformità e incongruenze incomprensibili: per le utenze telefoniche, ad esempio, la Asl di Pieve di Soligo spende 3,27 euro per degente al giorno, mentre quella di Cosenza ben 20,10.

A combattere gli sprechi dovrebbe servire l'operazione sui prezzi di riferimento, mentre con il taglio del 5% della spending review 2 il Governo ha utilizzato uno strumento *tranchant*: allo sconto infatti si affianca, come recita la stessa norma (articolo 15,

comma 13 del Dl 95) un'analoga riduzione delle «connesse prestazioni». Nemmeno per la Pa, infatti, era possibile intervenire sui contratti già firmati, cambiando in corsa le condizioni. Nel caso dei servizi di pulizia, ad esempio, la riduzione si traduce in un passaggio in meno al giorno degli ad-

detti negli uffici e nei reparti.

«In un primo momento le Asl hanno provato a chiederci solo lo sconto del 5% - dice Giovanni Fidone, direttore commerciale del Consorzio evolve, società attiva nel facility management - ma ora abbiamo rinegoziato con tutte anche una riduzione dei servizi». L'effetto per ora è limitato agli spazi non critici: «Abbiamo ridotto le frequenze negli uffici e nelle aree esterne di ambulatori e ospedali» aggiunge Fidone. Ma le imprese di settore, riunite nella Fise-Anip, lanciano l'allarme, soprattutto per quel che potrà succedere con l'aumento del taglio al 10

per cento. «Dovremo ridurre le frequenze delle pulizie anche nelle aree a medio rischio - precisa

Pietro Auletta, vice presidente Anip - forse anche nei reparti». Inevitabili le ripercussioni sul personale: «Finora abbiamo ridotto le ore di servizio - spiega Auletta - ma da gennaio dovremo cominciare a mettere in mobilità i nostri addetti».

Prima che questo accada, tutta la galassia dei servizi (100 mila addetti solo nella sanità) riunita in sette associazioni (Agci, Angem, Anip, Anseb, Federlavoro e Legacoop) propone al Governo un'inversione di rotta: «Basta con la politica dei tagli delle attività e dell'occupazione - si legge nella loro nota - senza approfondire le situazioni di maggiore o minore efficienza». Le associazioni chiedono di riaprire il dialogo «per sviluppare il comparto dei servizi esternalizzati, come fonte di economia e di efficienza».

V. Uv.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Spending review

EFFETTO-RICORSI

Le controversie al Tar

Dopo i prezzi «standard» dei dispositivi, impugnati anche quelli delle pulizie

Pagamenti-lumaca

Il credito complessivo vantato dalle imprese sfiora i cinque miliardi

Sanità, in forse risparmi per 1,8 miliardi

I ricorsi potrebbero fermare tutta la revisione al ribasso delle forniture per Asl e ospedali

Paolo Del Bufalo
Valeria Uva

Il blocco totale dei prezzi standard nella sanità potrà costare fino a 1,8 miliardi, anche se il conto finale arriverà solo quando saranno esaminati tutti i ricorsi contro le tabelle elaborate dall'Autorità sui contratti pubblici. Intanto, però, un pezzo della spending review - quello che voleva uniformare i costi relativi alle forniture mediche - è congelato. Restano per ora in vita solo i prezzi dei servizi non sanitari (lavanderia, pulizie e così via).

Lo stop

Il blocco imposto in via cautelare dal Tar Lazio ai valori indicati per il settore dei dispositivi medici, quali garze, cerotti ma anche stent coronarici (si veda il Sole 24 Ore del 6 dicembre) rappresenta il primo, duro, colpo, al meccanismo nato con il Governo Berlusconi e reso operativo dall'attuale Esecutivo. Ma in agguato c'è una altra batteria di contestazioni. Dopo Assobiomedica (biomedicali), altre associazioni come la Fise Anip (servizi di igiene e sanificazione), sono in attesa di analoghi verdetti del Tar per sospendere anche gli altri prezzi. Questi benchmark dovevano rap-

presentare solo il primo passo di un'operazione che, nelle stime della relazione di accompagnamento al Dl 98/2011, avrebbe portato nelle casse dello Stato 750 milioni di risparmi quest'anno e un altro miliardo di euro dal 2013: il 13% dei 12,6 miliardi di manovra complessiva sul servizio sanitario nazionale per il triennio 2012-14.

Il passaggio successivo all'elaborazione dei prezzi standard prevedeva che tutti i contratti sanitari in corso che si discostavano di oltre il 20% da questi valori dovessero essere rivisti, imponendo al fornitore di "riallinearsi" ai livelli ritenuti ottimali. Ma proprio in questa fase è arrivata la sospensione del Tar e ora questi risparmi appaiono decisamente in bilico, visto che senza i prezzi di riferimento la rinegoziazione è impossibile.

«Si trattava di una procedura in aperta violazione delle direttive europee e delle leggi italiane sugli appalti - spiega Fernanda Gellona, direttore generale di Assobiomedica -. Non si può intervenire su accordi già firmati». E non solo. Secondo l'associazione la scelta dell'Authority di prendere a modello i prezzi più bassi per ogni prodotto «rischiava di penalizzare i di-

positivi più innovativi e di favorire, al contrario, i prodotti più scadenti, mettendo a rischio la salute dei cittadini».

L'impatto sui piani di rientro

Lo stop ai prezzi di riferimento farà sentire i suoi effetti soprattutto nelle Regioni con i piani di rientro dal deficit sanitario: Piemonte, Lazio, Abruzzo, Molise, Campania, Puglia e Sicilia. Per loro l'arma dei prezzi standard era essenziale per contenere la spesa. Basti pensare che nel 2011 il loro disavanzo complessivo è stato di 1,484 miliardi sul totale di 1,779 di tutte le Regioni. Da sole Lazio e Campania hanno concorso al "buco" per 1,127 miliardi.

Dall'altro lato, per i fornitori la rinegoziazione dei contratti, in particolare per le forniture biomedicali, rappresenta solo uno dei numerosi problemi.

Gli effetti della manovra, infatti, si sommano ai ritardi nei tempi di pagamento che per i biomedicali assumono dimensioni insostenibili: a ottobre 2012 al top dei cattivi pagatori c'è la Calabria con 914 giorni medi di ritardo, seguita dal Molise con 913 e dalla Campania con 719. Fanno meglio l'Abruzzo (190 giorni medi di ritardo), la Sicilia (262 giorni) e il Pie-

monte (275 giorni).

Ritardi insopportabili che incidono sul fatturato delle imprese, ora alle prese anche con i tagli. Nel complesso, calcola Assobiomedica, i crediti che il biomedicale attende dalla Pa sono pari a 4,98 miliardi. Circa 860 milioni (il 17%) sono dovuti al settore dalla sola Campania (si veda la tabella a fianco). Se poi si guarda ai singoli enti "pagatori" il problema è anche più macroscopico. Nella classifica dei ritardi, infatti, le Asl e gli ospedali peggiori sono tutti nelle Regioni del Sud con piano di rientro sanitario. Nessuno batte l'Asl Napoli Centro che dà appuntamento ai suoi fornitori dopo cinque anni, per l'esattezza dopo 1.767 giorni.

Alcuni di loro non hanno più neanche gli strumenti giudiziari per difendersi: lo stato di dissesto delle Regioni soggette ai piani di rientro ha indotto il legislatore (fino alla legge 189/2012, il "decreto Balduzzi") a bloccare i pignoramenti legati all'insolvenza delle aziende sanitarie e a permettere alle tesorerie locali di utilizzare le somme fino a quel momento congelate per i pagamenti ordinari. Una beffa che mette ovviamente ancora di più in crisi le imprese del settore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Prezzi di riferimento

Si tratta di valori ritenuti ottimali per alcune categorie di prodotti sanitari e di servizi. I contratti di appalto che superano del 20% questi valori devono essere rinegoziati e ricondotti alla soglia limite. Il decreto legge 98/2011 ha affidato all'Autorità di vigilanza sui contratti pubblici il compito di elaborare i prezzi di riferimento attraverso l'analisi dei contratti di appalto già aggiudicati. Dal primo

luglio l'Autorità ha pubblicato i valori dei dispositivi medicali, dei servizi di pulizia, ristorazione, lavanderia e del guardaroba sanitario. Ora però il Tar del Lazio ne ha sospeso una parte, quella relativi ai dispositivi sanitari.

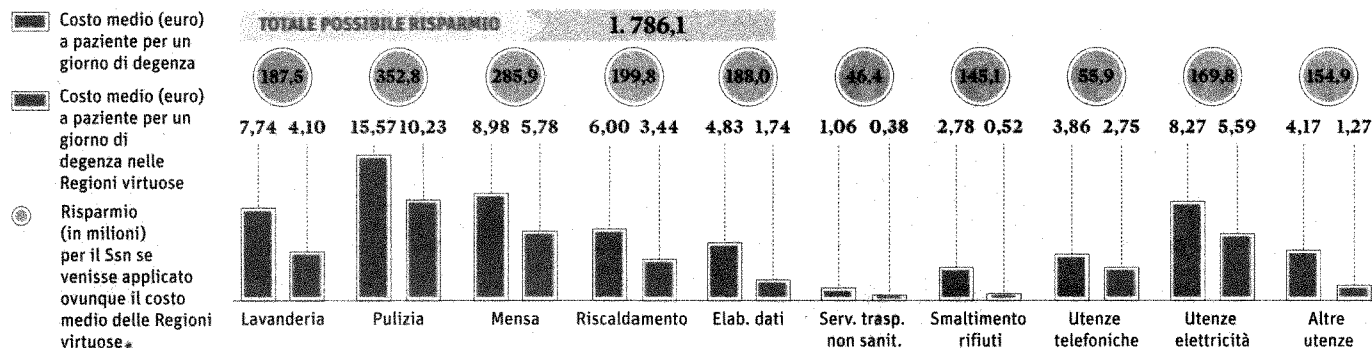




Una spesa fuori controllo

COSTI E RISPARMI

I costi di alcuni servizi non sanitari per giorno di degenza e i possibili risparmi per il Ssn



Fonte: elaborazione Ageing Society-Osservatorio Terza età

La spending review della sanità sta tentando di aggredire la voragine della spesa del servizio sanitario nazionale. Un vortice in cui si annidano ancora molti sprechi: nei servizi non sanitari, ad esempio ci sarebbe ancora spazio per recuperare 1,7 miliardi su 4 semplicemente allineando la spesa procapite per giorno di degenza di tutte le Regioni ai parametri di quelle più virtuose (come dimostra il grafico in alto).

Dall'altro lato, però, è proprio nella sanità che si registrano i peggiori ritardi nei pagamenti dei fornitori. A fianco la top ten degli enti peggiori e di quelli più sollecitati nel saldare le commesse. A ottobre i fornitori di dispositivi medici attendevano ancora cinque miliardi di crediti arretrati

LA GRADUATORIA DEI RITARDI

Giorni di ritardo nei pagamenti: le peggiori e le migliori dieci aziende. **Dati a ottobre 2012**

Ente	Sede	Giorni
LE PEGGIORI		
Asl Napoli 1 centro (Campania)	Napoli	1.767
A. O. Università Federico II (Campania)	Napoli	1.735
A. O. San Sebastiano di Caserta (Campania)	Caserta	1.413
Asl di Salerno (Campania)	Salerno	1.333
Azienda sanitaria provinciale (Calabria)	Cosenza	1.225
A. O. Mater domini (Calabria)	Catanzaro	1.093
A. O. di Cosenza (Calabria)	Cosenza	1.088
Azienda sanitaria reg. (Molise)	Campobasso	1.035
A. O. Pugliese - Ciaccio (Calabria)	Catanzaro	982
Azienda provincia (Calabria)	Reggio C.	959
E LE MIGLIORI		
Azienda sanitaria della Provincia autonoma Bolzano (Trentino Alto Adige)	Bolzano	77
A. O. Ist. Ortopedico Gaetano Pini (Lombardia)	Milano	76
A. O. Fatebenefratelli e Oftalmico (Lombardia)	Milano	75
A. O. Valtellina e Valchiavenna (Lombardia)	Sondrio	75
A. O. Istituti Ospitalieri Cremona (Lombardia)	Cremona	72
A. O. G. Salvini (Lombardia)	Garbagnate (Mi)	70
Asl 4 Medio Friuli (Friuli V. Giulia)	Udine	65
Asl 3 Alto Friuli (Friuli V. Giulia)	Gemona (Ud)	55
Irccs Burlo Garofalo (Friuli V. Giulia)	Trieste	53
Asl 5 Bassa Friulana (Friuli V. Giulia)	Jalisco P. (Ud)	50

Fonte: Centro studi Assobiomedica

IL PESO DEL DEBITO

Mancati pagamenti per forniture di dispositivi medici e giorni di ritardo nei saldi. Graduatoria in base al peso % del debito regionale sul totale

Regione	Mancati pagamenti		
	Migliaia di euro	% sul totale Regioni	Giorni di ritardo
1 Campania	859.704	17,3	719
2 Lazio	560.416	11,2	325
3 Calabria	451.161	9,1	914
4 Emilia Romagna	420.106	8,4	265
5 Piemonte	417.122	8,4	275
6 Veneto	387.408	7,8	255
7 Puglia	379.099	7,6	316
8 Toscana	308.597	6,2	241
9 Sicilia	265.088	5,3	262
10 Lombardia	254.298	5,1	98
11 Liguria	124.538	2,5	187
12 Sardegna	123.054	2,5	268
13 Abruzzo	108.623	2,2	190
14 Molise	107.437	2,2	913
15 Marche	76.506	1,5	150
16 Umbria	45.375	0,9	145
17 Friuli Venezia Giulia	40.927	0,8	84
18 Trentino Alto Adige	24.656	0,5	80
19 Basilicata	23.055	0,5	133
20 Valle d'Aosta	4.685	0,1	88
Nazionale	4.981.855	100,0	280

Ricorsi e contenziosi rischiano di alleggerire i risparmi previsti dalla spending review

I tagli alla sanità sotto attacco

Nel mirino la rinegoziazione dei contratti - In gioco 1,8 miliardi

Dopo che il Tar Lazio ha congelato i prezzi standard dei dispositivi sanitari (siringhe, garze e stent, tra gli altri) si blocca la revisione al ribasso dei contratti di appalto. Almeno per 163 prodotti le Asl non potranno più chiedere ai fornitori di allineare i prezzi a quelli, molto bassi, indicati come benchmark dall'Autorità dei contratti pubblici. Al Tar impugnati anche i prezzi delle pulizie. In tutto l'operazione vale 1,8 miliardi.

Del Bufalo e Uva > pagina 9

163

PRODOTTI E FORNITURE MEDICHE I CUI PREZZI SONO STATI CONGELATI CON LE ORDINANZE DEL TAR LAZIO

La sanità pubblica “holding” da 8 miliardi insegue i conti in pari

OCCUPA 52.600 PERSONE. I TRASFERIMENTI DAL FONDO SANITARIO NAZIONALE AUMENTANO MOLTO MENO RISPETTO AL TENDENZIALE DELLA SPESA. ORA SI TENTA DI RAZIONALIZZARE I SERVIZI PER STARE IN EQUILIBRIO SENZA SACRIFICARE TROPPO I LIVELLI DELLE PRESTAZIONI

Michele Bocci

Firenze

La prima industria regionale non naviga in buone acque. La sanità toscana, come quella di tutte le altre amministrazioni locali, sta entrando in difficoltà a causa dei tagli al fondo sanitario nazionale disposti da sei manovre in cinque anni, quattro del Governo Berlusconi e due di quello Monti. «Lavoriamo alle razionalizzazioni dei servizi per riuscire a mantenere comunque il bilancio in pareggio», spiega il capo del dipartimento alla salute Edoardo Majno.

Nella sanità toscana lavorano 52 mila e 600 persone, il valore della produzione del consolidato regionale del 2011 ammonta a circa 7 miliardi e 780 milioni di euro (e comprende anche la quota sociale da 88 milioni). Il ricovero nelle

strutture delle 12 Asl e delle 4 aziende ospedaliere vale circa 2 miliardi di euro, le prestazioni ambulatoriali 630 milioni. La voce di spesa più importante è quella che riguarda il personale e raggiunge i 2 miliardi e 570 milioni. Si tratta di una grande holding che sta lavorando per chiudere in pareggio anche il bilancio 2012. E l'obiettivo non sarebbe distante.

Il problema principale di questi anni è il finanziamento del fondo sanitario regionale, cioè la quota che spetta alla Toscana di tutto il fondo nazionale. Sta aumentando molto meno rispetto al tendenziale della spesa, che tiene conto dell'aumento del costo del personale, di quello delle tecnologie sanitarie e di altre voci che segnano un incremento del 2-3%. Negli ultimi anni i soldi a disposizione della Regione non sono praticamente cambiati: sono passati da 6 miliardi e 512 milioni del 2010 a 6 miliardi e 600 del 2011 ai 6 miliardi e 670 del 2012. Per questo motivo mancano fondi e si è costretti a continue operazioni di ristrutturazione. Ne ha avviata una importante alla fine dell'estate l'assessore alla salute Luigi Marroni che con l'aiuto dei direttori generali delle Asl ha predisposto un piano di riduzioni che riguarda

sia le attività ospedaliere che quelle territoriali. Il progetto ha provocato polemiche e attacchi da parte dei sindacati dei medici e dell'opposizione in consiglio regionale. Tra le altre cose, si è cambiata l'impostazione del 118, del lavoro dei medici di famiglia, dei piccoli ospedali, della guardia medica, delle chirurgie.

L'operazione è molto complessa e produrrà i risparmi economici nei prossimi due anni. Per il 2012 si è chiesto alle aziende di ridurre il più possibile la spesa. «Contiamo di arrivare al pareggio — spiega Majno — Siamo riusciti, a fronte di un fondo sostanzialmente invariato, a ridurre la spesa delle Asl di almeno 200 milioni di euro per chiudere senza passivo. Abbiamo lavorato sull'efficienza del sistema, risparmiando malgrado gli aumenti dei costi dei fornitori, l'inflazione, il costo del personale che cresce costantemente. Dall'anno prossimo arriveranno anche i cambiamenti strutturali».

Sarà comunque dura continuare a mantenersi in pareggio, anche perché dal 2013 produrrà i suoi effetti la manovra sulla spending review del Governo Monti, che taglia ulteriori fondi a fronte di una serie di

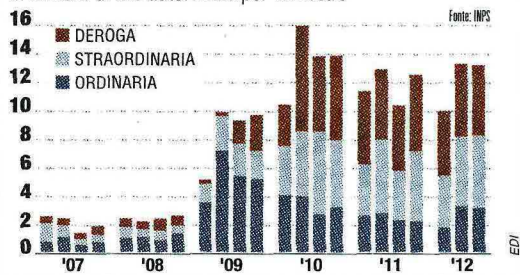
misure da attuare nel sistema sanitario. Dal 2014 poi, potrebbero essere imposti nuovi ticket, questa volta a causa dei provvedimenti dell'esecutivo Berlusconi-Tremonti.

Sul bilancio regionale pesa ancora il debito strutturale della Asl di Massa. Nel 2010 è stato scoperto un buco nei conti che partendo da 60 milioni è cresciuto fino addirittura a 420 milioni. C'è un'inchiesta penale in cui inizialmente sono finiti due ex direttori generali e un ex direttore amministrativo ma anche, in questi giorni, il presidente della Regione e assessore alla salute fino al 2010 Enrico Rossi, oltre a consulenti e funzionari regionali. Ci sono voluti grossi sforzi finanziari e mutui per coprire il buco e soprattutto per trovare liquidi con cui pagare fornitori che vantavano crediti da lungo tempo. «E' poi rimasto un deficit strutturale di 60 milioni — spiega Majno — che quest'anno è stato portato a 14». Il problema Massa, così, non è più economico ma penale e politico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA CASSA INTEGRAZIONE GUADAGNI

In milioni di ore autorizzate per trimestre



Chianti
CONSORZIO VINO CHIANTI

[IL WELFARE]

Tagli in vista anche alle convenzioni coi privati

Il privato in Toscana occupa una piccola parte del mercato sanitario. Le strutture convenzionate con le Aziende sanitarie e ospedaliere nel 2011 hanno ricevuto 766 milioni. Anche per loro però sono previste riduzioni e ristrutturazioni, che secondo i progetti della Regione porterebbero alla cancellazione delle convenzioni con chi si occupa di diagnostica e specialistica e alla riduzione (cosa peraltro prevista anche dal governo Monti) del valore di quelle stipulate con chi si occupa di ricovero, cioè con le cliniche, che sono concentrate soprattutto nell'area fiorentina.



Il personale la voce di spesa più importante: 2 miliardi e 570 milioni.

Ospedale per ospedale Così cambia la Sanità

Alle Molinette sbarca Oculistica. Sindacati pronti alla battaglia

MARCO ACCOSSATO

La chiusura dell'Oftalmico entro giugno del prossimo anno porterà alla nascita, per la prima volta alle Molinette, di un reparto di Oculistica con sette letti e Day Surgery. Lo screening dei tumori della mammella sarà trasferito dall'ospedale di corso Bramante al Valdese, che consegnerà al Martini di via Tofane l'Anatomia Patologica, il laboratorio analisi, la Chirurgia generale, la Gastroenterologia e la Medicina. E mentre al Cottolengo sorgerà una Breast Unit chirurgica per combattere il tumore del seno, al Valdese la chirurgia oncologica della Ginecologia sarà smantellata il 31 dicembre insieme alla Chirurgia plastica e alla Dermatologia, alla Neurologia e all'Ortopedia, attività date finora in service all'esterno. In provincia, gli ospedali di Venaria, Avigliana, Giaveno e Torre Pellice chiuderanno definitivamente i reparti di degenza, sia per malati in fase acuta, sia per l'assistenza post-acuzie. A Cuorgnè aprirà invece una lungodegenza con trasferimento di 27 letti da Castellamonte, mentre l'Ostetricia, da Cuorgnè, verrà trasferita a Ivrea.

Il riordino della rete

Sono solo alcuni dei provvedimenti previsti dall'assessorato regionale alla Sanità per snellire gli ospedali, chiudere i centri troppo piccoli, e far quadrare i bilanci in crisi evitando doppioni o attività che hanno numeri troppo bassi per garantire sicurezza ai malati. Una «dieta» che coinvolge un

po' tutte le strutture, a cominciare dall'assetto della Città della Salute: Molinette, Cto, Sant'Anna e Regina Margherita insieme. Qui saranno dimezzati dipartimenti e primariati, oltre a dare un nuovo assetto organizzativo. Organizzazione da rivedere anche all'Asl To2, dove tutta l'attività sarà concentrata sotto sette dipartimenti: materno-infantile, funzioni mediche, funzioni chirurgiche, emergenza-urgenza, cardiovascolare, diagnostica per immagini e laboratorio. Per quanto riguarda la sola Asl To4, è confermata l'unificazione a Ciriè dei reparti di Chirurgia e Urologia, il trasferimento da Lanzo della riabilitazione, mentre la lungodegenza da Castellamonte sarà portata a Cuorgnè con l'attivazione di 27 letti. Risorgerà a Ivrea (ma a fine 2014) il punto-nascita, mentre a Chivasso la degenza dell'Urologia sarà trasferita a Ciriè, che perderà però l'emodinamica destinata invece ad Ivrea.

Una «dieta» forzata

Un piano globale, drastico. Sarà dismessa l'Rsa Eremo di Lanzo, e i 40 letti verranno ceduti ai privati, con recupero del solo personale. E dal San Luigi il robot Da Vinci utilizzato in Urologia verrà destinato alla Città della Salute.

Roberto Cota, presidente della Regione: «Stiamo realizzando una riforma del sistema sanitario secondo un concetto moderno di sanità, perché agiamo nell'interesse generale, un principio che si contrappone a quello di alcuni che per loro interessi vogliono lasciare le cose come sono». Ma sull'intero piano pesano non solo le polemiche già sollevate nei giorni scorsi da Pd, Sel e Fds, ma anche la perplessità dei

sindacati: «Un documento che sembra scritto da un mestiere alle prime armi alle prese con una tesina di organizzazione sanitaria», è il commento lapidario di Gabriele Gallore, segretario regionale dei medici dirigenti Anaao. «La Città della Salute e della Scienza occupa meno spazio di Asti; le Asl To1, To2, To4 e la Federazione 3 occupano il 60 per cento del documento e a tutto il resto del Piemonte il rimanente. A Novara tutto bene, a Verbania tutto ok, tempo sereno, scusate il disturbo...».

Il mistero della To5

Nel documento ufficiale presentato in IV commissione non compare il piano dell'Asl To5 Chieri-Moncalieri-Carmagnola-Nichelino. «Ad oggi non ha inviato alcuna documentazione», è scritto. «L'intera documentazione - dice al contrario il direttore generale, Maurizio Dore - è stata inviata in Regione ad agosto, un documento dettagliato e completo». Mistero. «Molto strano - commenta Gallone, dell'Anaao - che l'assessorato mandi una richiesta a tutte le aziende e ai "federali", e l'unica a non rispondere sia proprio la Asl To5. Molto più probabile che la proposta di riorganizzazione sia stata mandata, ma non sia piaciuta per niente in quanto contraria ai diktat dell'ingegner Monferino. Alla To5 si trova l'Emodinamica di Moncalieri che Monferino vuole chiudere e il punto nascite di Carmagnola a rischio chiusura, come altri ospedali (Chieri, Carmagnola) oggetto di probabili ridimensionamenti».

I posti letto

La riconversione dei cinque ospedali di Venaria, Avigliana, Giaveno, Torre Pellice e Pomaretto determina una riduzione di

108 posti letto, oltre ai 20 trasferiti a Rivoli e ai 20 a Pinerolo.

Il riordino della rete secondo volumi di attività prevede per la Brest Unit che il Mauriziano includa l'attività del Martini, dove sarà invece concentrato lo screening del Progetto Serena. Il San Luigi includerà l'attività dell'Asl To3, con trasferimento anche degli specialisti da ospedale a ospedale. Resta attiva quella dell'Ircc di Candiolo. Per quanto riguarda l'Emodinamica, il Mauriziano sarà centro di riferimento anche per il Martini, Rivoli per il San Luigi.

Il resto della provincia

All'ospedale di Venaria, come ad Avigliana e a Castellamonte il progetto della Regione prevede l'apertura di Cap, i Centri di assistenza primaria. A Giaveno sorgerà una Rsa con 60 posti letto: sarà potenziata anche l'attività ambulatoriale. Lanzo manterrà invece i 25 posti di lungodegenza e i 12 dell'hospice, mentre il Day hospital oncoematologico (12 letti) verrà trasferito a Ciriè.

Nulla compare sul destino dell'Amedeo di Savoia, che insieme al Valdese e all'Oftalmico era una delle strutture destinate al trasferimento in altre sedi, per il quale era stata avanzata l'ipotesi Richelmi.

Il piano dovrà ovviamente passare adesso il confronto politico, e quindi potrà ancora essere modificato. «Si prepara battaglia in IV Commissione, e non solo da parte della opposizione - prevede l'Anaao, il sindacato della dirigenza medica - Massimiliano Motta (PdL) ha già richiamato l'ordine del giorno votato in Consiglio Regionale contrario alla chiusura delle emodinamiche».

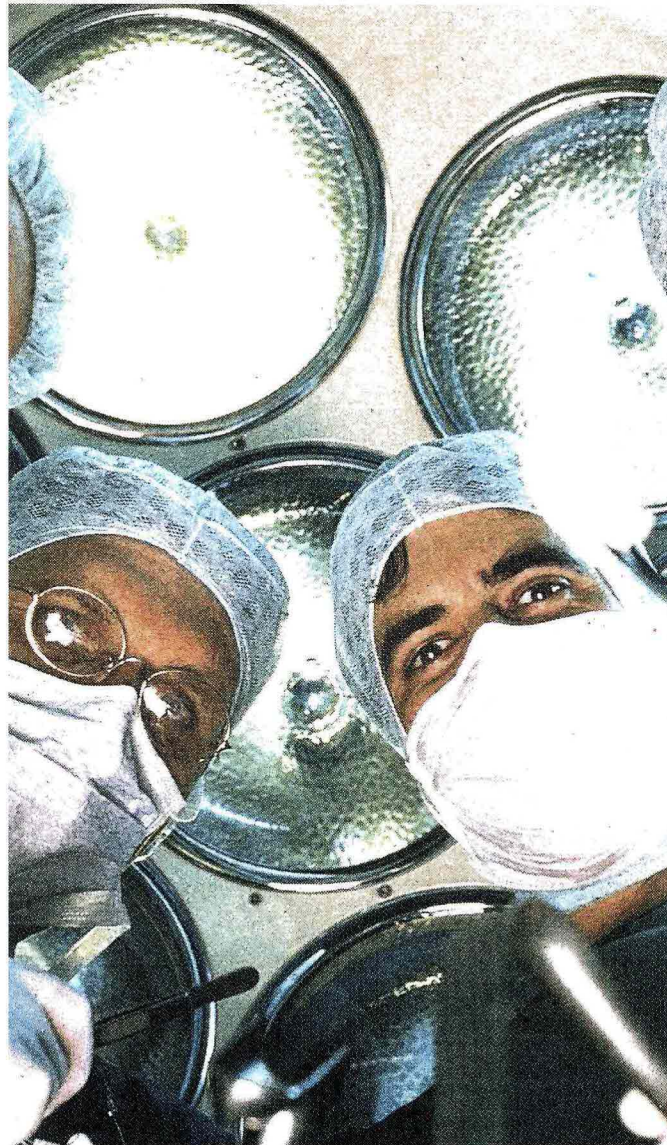
«Agiamo per il bene di tutti, mentre c'è chi vuole lasciare le cose come stanno per interessi propri»

Roberto Cota
presidente
Regione Piemonte



Il futuro in corsia

Il documento presentato in IV Commissione traccia il futuro della Sanità in tutto il Piemonte





I primari del Forlanini pronti a occupare se ci saranno le chiusure. San Filippo Neri, i dipendenti scrivono a Napolitano. Continua il presidio al Cto

“Sanità, salviamo i centri di eccellenza”

Tagli, il ministro Balduzzi spiega le linee del piano Bondi: “Rigore e efficienza”. Domani sit-in

LORENZO D'ALBERGO

TAGLIARE, ma con un occhio di riguardo per i reparti più efficienti. Questa la ricetta del ministro della Salute Renato Balduzzi per ripianare il debito della sanità laziale: «Ho dato al commissario l'indirizzo di riuscire a contemperare il rigore con un atteggiamento di sostegno nei confronti delle eccellenze». L'obiettivo è quello di riuscire a risolvere «problemi che si trascinano da parecchi anni e che non sono frutto delle decisioni

del governo in carica o di Enrico Bondi, nominato solo da qualche settimana», ha spiegato il ministro in un'intervista rilasciata a Tgcom24.

Nel frattempo, in vista della grande manifestazione di domani sotto la sede della Regione Lazio, continua la mobilitazione negli ospedali romani. «Se ci chiuderanno, occuperemo», assicura Massimo Martelli, primario di chirurgia toracica del Forlanini. Il presidio continuo, invece, è già una realtà al Cto. I lavoratori del San Filippo Neri hanno inviato una lettera a Napolitano: «Presi-

dente, siamo all'atto finale di scelte assurde ed incomprensibili - scrivono - non lasci affossare una bellissima realtà senza motivazioni, non lasci che tutti noi, ovvero 2300 lavoratori, diventiamo testimoni di uno scempio, ascolti questo grido di dolore». Al Pertini si attende il confronto tra il dg e i lavoratori. Oltre al possibile taglio di 70 posti letto, in gioco c'è il futuro delle chirurgie specialistiche e di pediatria. I tagli alla sanità, intanto, colpiscono anche la più grande struttura privata del viterbese: Villa Immacolata si è vista togliere 727 mila euro.

» RIPRODUZIONE RISERVATA

